

VERIFICHE

Anno 42 - n.1 - febbraio 2011



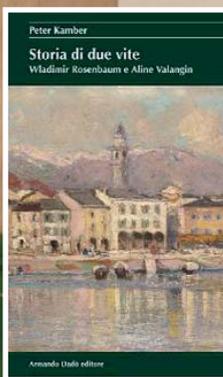
PISA e dintorni



Stupefacente, ma vero!



Festa del
quarantesimo



Due vite tra Zurigo
e il Locarnese

In questo numero

Nelle pagine centrali di questo fascicolo i nostri lettori trovano il programma della **festa per i 40 anni di Verifiche**, anniversario che la Redazione spera di poter condividere con numerosi amici e sostenitori. La prima parte di questo numero, ad eccezione dello spazio che ospita le brevi osservazioni di **Old Bert**, è riservata, come sempre, a scuola e politica scolastica. Nell'**editoriale** parliamo di scuola pubblica nell'imminenza delle prossime consultazioni elettorali; **Marco Leidi** svolge delle considerazioni relative ai risultati dell'indagine PISA; il **Gruppo dei docenti di sostegno pedagogica** esprime viva preoccupazione

per le trasformazioni che stanno investendo il servizio e **Giacomo Viviani** riflette su due diverse visioni della scuola. Nell'articolo di **Allan Guggenbühl**, tradotto dal tedesco da **Gabriella Soldini**, si pone il problema di come gli ambienti troppo protettivi condizionino la crescita dei bambini.

Una lettura in chiave etologica del salario al merito è offerta da **Tiziano Moretti**; **Roberto Salek** si china sulla facilità con cui oggi si prescrive ai giovani un derivato dall'anfetamina per trattare comportamenti troppo frettolosamente classificati come patologie e **Giuliano Frigeri** scrive di mobilità scolastica sostenibile.

La rubrica *Le intellettuali di provincia* propone un profilo di Angelina Bonaglia tracciato da **Lisa Fornara** e *La donna indiana* è il titolo di un nuovo racconto di **Elisabetta Acomanni**.

Il fascicolo si conclude con le recensioni librarie: **Renato Simoni** presenta l'interessante volume *Storia di due vite* di Peter Kamber, **Rosario Talarico** parla della ricerca di Francesca Mariano Arcobello sul leader socialista Nino Borella e **Ignazio Gagliano** ci propone una lettura di *Sunset Park* di Paul Auster. Buona lettura!

r.t.

redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Ilario Lodi, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40.-
studenti Fr 20.-
sostenitori da Fr 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Editoriale (*La Redazione*)
- 4 Noterelle volanti (*Old Bert*)
- 5 PISA e dintorni (*M. Leidi*)
- 7 Riforma sostegno pedagogico (*Rappr. docenti SP Scuola Media*)
- 8 Scuola e formazione (*G. Viviani*)
- 10 L'infanzia controllata (*A. Guggenbühl*)
- Intervista a Remo Largo (*W. Hagenbüchle, trad. G. Soldini*)
- 12 Patate dolci e salario al merito (*T. Moretti*)
- 15 Stupefacente, ma vero! (*R. Salek*)
- 16 Festa del quarantesimo di *Verifiche*
- 18 Da casa a scuola: meglio a piedi (*G. Frigeri*)
- 21 Angelina Bonaglia (*L. Fornara*)
- 22 La donna indiana (*E. Acomanni*)
- 25 Due vite tra Zurigo e il Locarnese (*R. Simoni*)
- 27 Nino Borella, socialista di frontiera (*R. Talarico*)
- 28 12 mesi di romanzi (*I. Gagliano*)
- 31 La voce di Gwen
- 31 I giochi di Francesco

Questo fascicolo è illustrato con fotografie di **Patrizio Solcà** scattate a New York. Gli originali sono a colori. Gli rivolgiamo un duplice ringraziamento: per averci autorizzato a pubblicarle sulla rivista e per le immagini di copertina che regolarmente ci dona.

La Redazione ha chiuso il numero il 18 gennaio 2011.

La scuola e la politica

Sono preoccupati i Ticinesi per l'esito delle prossime elezioni cantonali? A giudicare dalla qualità del dibattito siamo nella norma. Per ora le immagini sulle pubbliche strade o rappresentano un mondo politico addormentato o mettono in scena lo sguardo torbido di Bignasca sul "suo" paese. Per il momento c'è solo questo e per quello che ci riguarda la questione è già di per sé allarmante. In campagna elettorale si eludono i problemi, si fa incetta di voti, si ottengono solide maggioranze in parlamento e per i prossimi quattro anni giù botte a destra e a manca in nome di un affarismo senza scrupoli. Se i Ticinesi non si rendono conto del pericolo che corrono le istituzioni alle quali più volte hanno mostrato il loro attaccamento, tra le quali la scuola pubblica, rischiamo tutti di pagarne ancora una volta il prezzo, stritolati dal principio di maggioranza coerentemente applicato in Parlamento. Certo che referendum e iniziative popolari sono strumenti a disposizione dei cittadini per correggere il tiro su argomenti specifici, ma essi comportano anche difficoltà oggettive che non vanno sottaciute e che si potrebbero in gran parte evitare se le maggioranze parlamentari fossero più rappresentative delle aspirazioni popolari. Ma di chi è la responsabilità? La risposta più ovvia è quella che attribuisce ai politici, soprattutto a quelli più influenti, le maggiori colpe, ma la realtà ci porta anche, in regime democratico, a riconoscere che una parte importante dell'elettorato dà risposte politiche contraddittorie. La scuola pubblica è per definizione terreno di confronto politico. In questo sano principio sta la sua forza, se cultu-

ralmente oneste e serie sono le condizioni del confronto.

In realtà il dibattito o è totalmente assente, quando le questioni sono di ordine culturale e prettamente scolastico, o è addirittura virulento quando tocca temi di cultura aziendale privata, di concorrenza col settore privato, di valutazioni di qualità, di diritti dei contribuenti; di soldi insomma! La nostra scuola ha invece bisogno di apporti culturali diffusi e anche di critiche costruttive che sicuramente devono partire dalle risorse disponibili, beninteso dopo saggia ripartizione della spesa pubblica tra i settori vitali. Ma la scuola non si nutre solo di questo. Se vogliamo che l'istituzione svolga il suo mandato con sicurezza e serietà è altresì importante che non venga regolarmente sottoposta a scosse telluriche di esclusivo ordine finanziario. La scuola pubblica di qualità, che il popolo ha plebiscitato nel 2001, è un servizio certamente costoso, ma portatore di benefici economici per la stragrande maggioranza della popolazione, oltre che di evidenti vantaggi per la società intera. Una volta acquisito questo dato affrontiamo qualche altra questione.

Siamo tutti convinti che la nostra scuola è tuttora perfettibile; non è il migliore dei modelli come dicono alcuni, né il luogo di tutte le perversioni come sostengono altri, ma un'istituzione che per moltissimi anni ha periodicamente subito gli assalti un po' degli uni un po' degli altri, e a volte - come nel caso dell'aumento dell'onere settimanale di insegnamento - degli uni e degli altri insieme, per contenerne investimenti e spese. E questo a dispetto dell'aumento della popolazione scola-

stica e dei compiti assunti dalle autorità politiche stesse. Nonostante tutto, grazie al personale di macchina, essa ha tuttavia saputo mantenere dignitosamente la rotta, pur essendo spesso costretta a navigare a vista...

Come abbiamo avuto modo di scrivere su queste pagine, bene ha fatto il sindacato VPOD ad affrontare, in tempi non sospetti, alcuni aspetti normativi e funzionali per migliorare la scuola partendo dal livello inferiore. Sembra tuttavia che per motivi sicuramente tattici, la votazione popolare sull'iniziativa "Aiutiamo le scuole comunali. Per il futuro dei nostri ragazzi" non sia più da sottoporre al voto popolare in questa legislatura, ma nella prossima. Eppure i bisogni sono chiari, determinati da problemi reali e condivisi dalla popolazione. C'è poi l'ineludibile necessità, per tutta la scuola dell'obbligo, di mettere in atto tempestive strategie di sostegno per evitare i fenomeni, tutt'altro che marginali, dell'insuccesso scolastico e del disorientamento esistenziale, operando affinché attraverso il necessario sforzo iniziale, la totalità dei giovani venga adeguatamente introdotta al piacere dello studio. Per fare questo è assolutamente necessario bandire dalla scuola ogni aspetto mercantile; dal concetto di *studente/genitore-cliente* a quello di *spendibilità delle conoscenze* per cui spesso, agli occhi di molti giovani, poco o nulla si salva e la scuola si trasforma in un supermercato dove l'insuccesso scolastico è metaforicamente rappresentato da un panierino tragicamente vuoto.

La redazione

editoriale

Leggere **VERIFICHE** anche nel 2011?

Basta sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento.

Grazie per il vostro sostegno.

Noterelle volanti

Mai vendere la pelle dell'orso prima d'averlo preso.

L'antico adagio lo diamo come som-messo consiglio all'On. Gendotti.

Il suo articolo (vedi "la Regione" del 14-12-10) è condivisibile sul finale, ma non all'inizio dove l'On. si contraddice. Afferma che mancano i dati relativi alla Svizzera italiana per quanto concerne i risultati del PISA e subito sotto asserisce che pure i ticinesi sono inclusi nella parte alta della classifica dei 65 paesi partecipanti. Dove ha attinto i dati che suffragano il suo dire l'onorevole?

Come hanno fatto gli allievi ticinesi a risalire, in tre anni, dalla coda alla parte alta della classifica? L'onorevole Gendotti lo sa, noi no, e se ciò fosse vero ne saremmo ben felici

Più sotto troviamo una frase che ci sembra ambigua: "Come direttore del Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport esprimo soddisfazione per i risultati che i quindicenni Svizzeri, anche quelli che studiano in Ticino, hanno conseguito nell'ultimo rilevamento PISA.

Anche qui stessa domanda: "Dove si trovano i dati relativi ai ticinesi-svizzeri"?

Il finale dell'articolo dell'onorevole Gendotti è chiaro. L'attacco al candidato del suo partito alle prossime elezioni è frontale. Pur senza nominarlo, l'aspirante alla direzione del DECS che agita i radicali viventi e fa girare nella tomba i defunti, è chiaramente individuabile. Ma anche qui non vendiamo pelli; vedremo i risultati a primavera e in autunno quelli del PISA.

Un presidente coerente

Se gli Swiss Awards prevedessero un premio per la coerenza, ben difficilmente il prestigioso riconoscimento sfuggirebbe al presidente del PLR svizzero. Al signor Fulvio Pelli bastano di fatto poche ore, quelle che intercorrono tra la trasmissione mattutina di *Modem* e l'edizione serale del telegiornale, per dimostrare con quanta determinazione e quanta coerenza porta avanti il suo impegno politico.

Giovedì 9 dicembre 2010: Marina Carobbio, nel corso della citata

rubrica radiofonica, preannuncia il lancio, da parte del PSS, di un paio di iniziative popolari (salario minimo e cassa malati unica). Fulvio Pelli la bacchetta duramente sentenziando che "i partiti di governo non lanciano iniziative. I partiti di governo, se possono, lavorano nel governo e fanno fare i progetti dal governo dentro il quale si muovono." (citazione testuale)

Idee chiare, sentenze lapidarie, che non lasciano spazio a repliche.

Sennonché...

Passano poche ore e l'edizione principale del telegiornale, sempre del 9 dicembre 2010, dà notizia del lancio, da parte del PLR, di un'iniziativa popolare denominata "Stop alla burocrazia". E chi si affanna, in un'intervista, a sostenerla e a magnificare pregi e virtù dell'operazione? Sì, proprio lui, quello stesso signor Pelli che poche ore prima, con l'arroganza di chi si crede depositario della Verità, aveva severamente censurato il comportamento di PSS e UDC in materia di iniziative popolari. Che dire? O il PLR medita la fuoruscita dal governo federale o la coerenza, a certi livelli, è un ninnolo démodé. Ma anche la memoria, signor presidente, pare non sia più quella di una volta.

La terra dei miracoli

Sono giorni straordinari per l'Italia. Mentre assiste alla futura beatificazione di un Papa e alla certificazione del miracolo, con folle oceaniche in San Pietro, il suo Presidente del Consiglio deve comparire in Tribunale, indagato per reati di cui si vergognerebbe chiunque, mentre dai rappresentanti dello Stato, questi reati sono presentati e liquidati, quali intollerabili intromissioni dei giudici in fatti privati. C'è da chiedersi, a questo punto, se non siano due i miracoli, perché non s'è mai visto prima, il Presidente di una nazione civile e così cattolica, restare in sella col plauso pubblico, dopo fatti privati del genere; ma l'Italia è terra di miracoli.

Le nuove minacce della Svizzera

Il municipale ginevrino Pierre Maudet, preposto alla sicurezza della

città e capitano dell'esercito, ha recentemente dichiarato che "La più grande minaccia per la sicurezza della Svizzera è Ueli Maurer" (CdT., 18.01.2011). L'osservazione è veramente disorientante, soprattutto se si pensa che il ministro della difesa è un esponente di spicco del partito custode dei valori patriottici e tradizionali elvetici, tra cui il mito del cittadino-soldato.

Non erano forse i comunisti, fino a qualche anno fa, gli acerrimi nemici della nostra Svizzera? Poi sono giunti gli islamici, gli stranieri, i Rom. Ma Ueli Maurer...

Il mondo sta proprio cambiando, e anche velocemente.

Scandali a palazzo

Nel 1974 il presidente americano Richard Nixon dovette dimettersi travolto dallo scandalo Watergate. La vicenda fu trasposta in un famoso film di Alan J. Pakula dal titolo *Tutti gli uomini del presidente*. Considerati i recenti e desolanti fatti relativi alla realtà italiana, si potrebbe suggerire a qualche volenteroso cineasta di replicare con una nuova pellicola. Chissà se *Tutte le donne del presidente* sarà di buon auspicio?

Due pesi e due misure

Il consigliere nazionale Oskar Freysinger ha espresso, in occasione di una recente intervista, la propria contrarietà all'iniziativa popolare "Per la protezione dalla violenza perpetrata con le armi". Egli ha tra l'altro dichiarato che "L'iniziativa non fa niente contro i criminali. Se la prende solamente contro la gente onesta che si comporta bene." (La Regione, 18.01.2011)

Complimenti al deputato vallesano, che non si sofferma su tali distinguo, quando le campagne del suo partito sparano nel mucchio, associando puntualmente l'immagine del criminale allo straniero o quando le iniziative promosse calpestanto i diritti e offendono la dignità delle persone oneste.

Old Bert

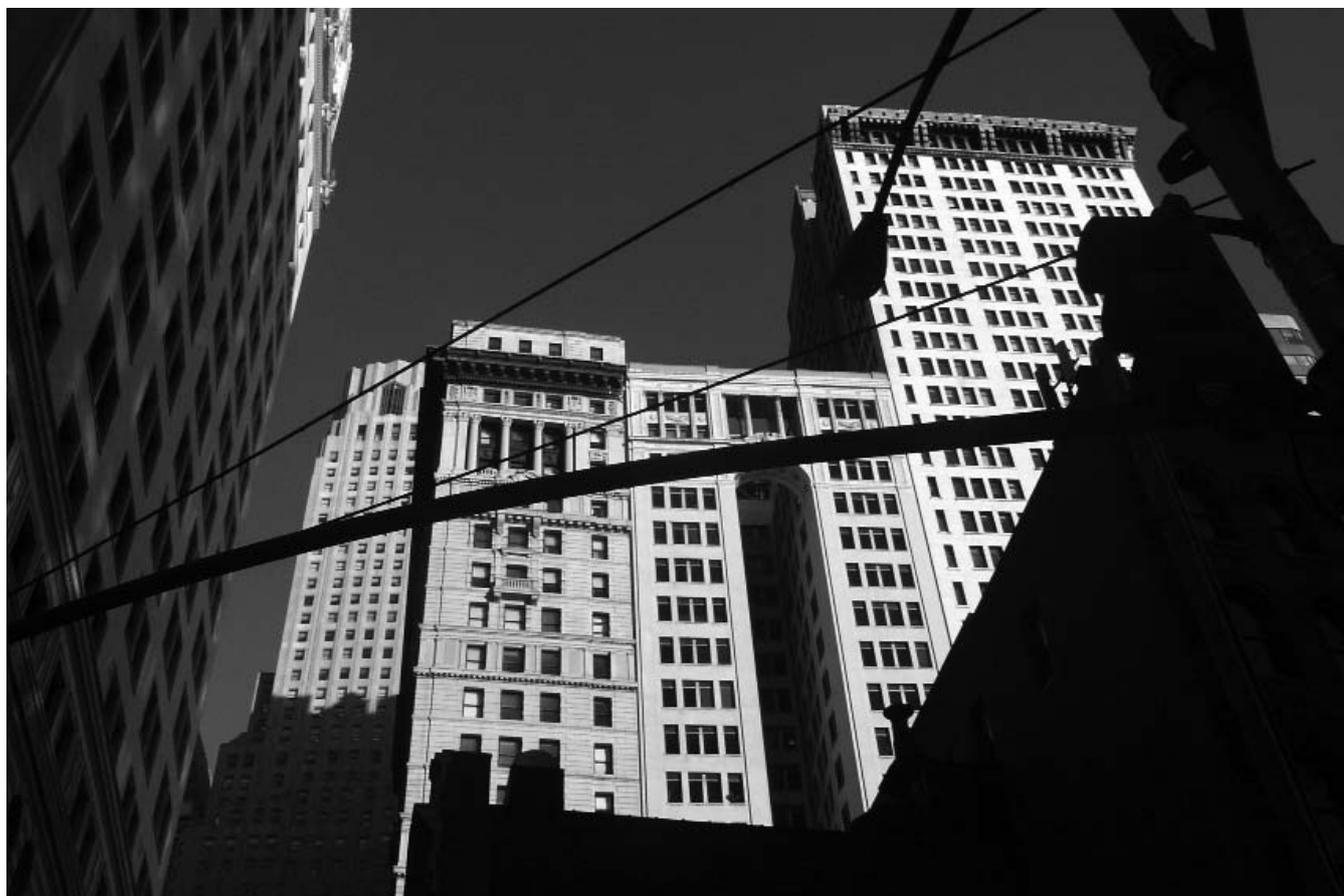
PISA e dintorni

Sono stati resi da poco pubblici i risultati nazionali dell'indagine PISA 2009, che indicano la Svizzera collocata nella zona alta delle nazioni partecipanti. Hanno fatto eco sulla stampa locale due articoli caratterizzati da due diversi stili di intervento: l'onorevole Gendotti ha scritto su "La Regione Ticino" del 14 dicembre scorso un articolo dal lusinghiero titolo "Studio PISA, la Svizzera tra i primi della classe", mentre Angelo Rossi su "Azione" del 20 dicembre ha prudentemente intitolato "PISA: buoni risultati, ma...!". Se per il primo i dati statistici segnano un costante miglioramento rispetto al passato delle prestazioni degli svizzeri, per il secondo i dati segnano una stabilità e i progressi non sono statisticamente significativi. Come sempre la lettura dei dati statistici può prestarsi a svariate interpretazioni, più o meno condivisibili, poiché facilmente influenzabili dalle opinioni politiche o da considerazioni soggettive. D'altro lato i dati

numerici, proprio perché godono di una relativa oggettività, servono per aiutare a discutere nella ricerca di un minimo di chiarezza, pur nella diversità di opinioni. Cercherò quindi di contribuirvi divulgando le notizie raccolte, confrontando i commenti e fornendo alcune osservazioni personali.

PISA è nota al pubblico non solo per essere il nome della celebre città toscana, ma anche perché è diventata da dieci anni la sigla inglese del "Programme for International Student Assessment": una serie di indagini per la valutazione degli allievi. Essa è stata progettata e gestita dall'OCSE, l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico fondata nel 1960, in piena guerra fredda. Dopo la caduta del muro di Berlino, l'OCSE aveva visto allargarsi di colpo il campo d'azione e si era proposta di rinnovare le proprie strategie di intervento. Il programma PISA è un frutto della nuova politica dell'OCSE.

Esso intende fornire agli Stati che vi partecipano dei dati statistici sulle competenze in lettura nella lingua madre, in matematica e in scienze, acquisite da giovani all'età di quindici anni, quando sono prossimi alla conclusione dell'obbligo scolastico. Le indagini coinvolgono in ogni nazione un numero variabile fra 4500 e 10000 allievi. Ognuno di loro deve affrontare un test scritto della durata di due ore. Una parte del test è sviluppata con domande a risposta multipla, un'altra parte è invece con domande aperte e richiede lo sviluppo autonomo di risposte personali. In tutte le indagini gli ambiti di conoscenza (letteraria, matematica e scientifica) sono coperti non soltanto in termini di padronanza dei programmi scolastici, ma pure in termini di competenze applicate alla vita pratica. Gli studenti devono anche riempire un questionario sulle loro abitudini di studio, le loro motivazioni e il loro retroterra familiare. Questi risultati dovrebbero



PISA

consentire un confronto fra i livelli di competenza raggiunti nei vari paesi, permettere inoltre di contestualizzare i dati in relazione alle caratteristiche degli istituti scolastici e vedere anche la loro evoluzione nel corso del tempo. Le indagini si ripropongono infatti a ritmo triennale. Un primo ciclo ormai conclusosi, comprendente tre indagini che hanno avuto luogo rispettivamente negli anni 2000, 2003 e 2006 aveva fatto discutere molto a causa della novità e delle sorprese suscitate da alcuni risultati. A partire dall'indagine PISA 2003 è stato introdotto un esame supplementare relativo alla soluzione di problemi, volto a rilevare meglio le competenze interdisciplinari. Nel 2009 è iniziato il secondo ciclo, i cui primi risultati mostrano che gli scolari svizzeri si collocano all'undicesimo posto su sessantacinque paesi, preceduti nell'ordine da: Shanghai, Hong Kong, Finlandia, Singapore, Corea del Sud, Giappone, Canada, Nuova Zelanda, Australia e Olanda. Spiccano in testa vari paesi dell'estremo oriente, dove vigono scuole di tipo efficientista, con una concorrenza spietata e selezione anticipata. Da notare che la Cina non ha partecipato come nazione intera, ma solo con alcune sue province. La Finlandia si conferma il miglior paese europeo in materia scolastica e uno dei migliori al mondo, tanto più che mostra un minimo divario fra i propri migliori scolari e i peggiori. Molti ritengono che la causa del successo finlandese risieda nella piccola percentuale (2%) di immigrati presenti sul suo territorio. Va comunque riconosciuto il merito alla scuola finlandese di saper mantenere un'istruzione di base praticamente uguale per tutti fino a quindici anni, e inoltre di istituire corsi speciali in età precoce per gli allievi in difficoltà. Meno bene di noi vanno nazioni importanti come la Germania, la Gran Bretagna o la Francia, ancora meno l'Italia, piuttosto male la Spagna o l'Austria. L'Italia ha compiuto comunque un leggero progresso rispetto al 2006, avvicinandosi alla media dei paesi dell'OCSE. La Lombardia primeggia fra le regioni italiane, mentre nel meridione si riscontrano ancora punteggi bassi, ma in maniera meno vistosa che in passato. Si pone però un quesito di metodo nell'analisi dei risultati. Il confronto fra le indagini PISA delle diverse

annate va fatto sui punteggi acquisiti dalle nazioni o sulla loro posizione in graduatoria? Le difficoltà delle domande possono cambiare fra un'indagine e l'altra e quindi anche il punteggio, che ha sempre un margine di incertezza, esprime un valore variabile. D'altro canto anche le nazioni partecipanti sono andate aumentando nel corso degli anni. Sono questi parametri variabili a rendere un po' problematica la valutazione dei dati statistici. I buoni risultati della Svizzera sono però confermati nei tre ambiti di conoscenza indicati, con un miglioramento rispetto al 2000 soprattutto nella lettura, che era il punto debole dove in passato gli svizzeri avevano rivelato carenze. Le difficoltà in questo ambito erano state giustificate dall'autorità scolastica in ragione del plurilinguismo, dell'abitudine a parlare solo dialetto e dell'elevato tasso di immigrazione esistente. Quest'ultimo aspetto era stato poi strumentalizzato dall'unione democratica di centro (UDC) in funzione xenofoba e populista. Ma la lettura resta un ambito di grande interesse internazionale, in cui si osserva che le ragazze di tutti i paesi partecipanti si mostrano migliori dei loro coetanei maschi. Inoltre, in tutti i paesi dell'OCSE gli alunni con almeno un anno di scuola materna hanno riportato risultati migliori in lettura rispetto ai coetanei che non avevano frequentato una preparazione precedente le elementari. Questo risultato si inserisce nel nostro dibattito politico nazionale, in merito al progetto di armonizzazione del sistema scolastico federale (Harmos). I sindacati dei docenti romandi e svizzero-tedeschi hanno espresso soddisfazione per l'esito di PISA 2009, criticando la tesi dell'UDC secondo la quale la scuola materna sottrarrebbe precocemente i bambini all'affetto della famiglia. La matematica, da sempre la bestia nera di molti studenti, vede gli svizzeri in ottima posizione, vicino ai migliori paesi del sudest asiatico. In questa disciplina gli scolari italiani riscontrano ancora delle difficoltà, pur risalendo di tre posti. Il discorso delle cause di una difficoltà scolastica è complesso, non può essere dedotto dalla sola graduatoria in classifica e se l'ho affrontato è proprio per cercare di contestualizzarlo e capire gli sforzi intrapresi e quelli da intraprendere. Restando nell'am-

bito matematico, vanno tenuti presenti gli obiettivi posti da PISA. La competenza matematica è descritta come "la capacità di una persona di individuare e comprendere il ruolo che la matematica gioca nel mondo reale, di operare valutazioni fondate e utilizzare la matematica a confrontarsi con essa in modi che corrispondono alle esigenze della vita di quella persona in quanto cittadino impegnato, che riflette e che esercita un ruolo costruttivo". La competenza matematica, che sarà al centro della prossima indagine nel 2012, ha quindi a che fare con un uso ampio e funzionale, interagisce con l'ambito delle scienze, ma non solo con quello.

Ritorno ora ai due articoli citati all'inizio. Gendotti è chiaramente preoccupato di difendere l'operato nelle scuole da lui dirette, in particolare nella scuola media. Appare quindi comprensibile che sia portato a vedere nei risultati di PISA un rilevante miglioramento delle prestazioni degli scolari. C'è da augurarsi che i risultati dei ticinesi, quando verranno resi noti, confermeranno davvero quelli ottenuti a livello nazionale. Angelo Rossi invece si fa portavoce del mondo imprenditoriale, in particolare dell'Unione Svizzera di Arti e Mestieri e giudica non ancora significativi i dati statistici per poter parlare di miglioramento. Salvo poi riconoscere che il loro giudizio può essere condizionato da esperienze negative avute sul lavoro. PISA si rivolge a tutti i tipi di scolari, ma vi è un'importante selezione al termine dell'obbligo scolastico. I datori di lavoro degli apprendisti si vedono quindi spesso confrontati proprio con gli scolari più deboli, quelli sui quali occorrerà in futuro concentrare ancora gli sforzi, per riuscire, se possibile come in Finlandia, a ridurre il divario con i giovani che continuano gli studi.

Può lasciare un po' delusi la notizia che a partire dal 2015 la Svizzera si limiterà a partecipare come nazione, rinunciando a effettuare indagini PISA a livello regionale e cantonale. Ma va precisato che i fondi cantonali risparmiati in questo modo saranno impiegati per la verifica degli obiettivi di formazione nazionali, in vista di un rapporto sul sistema educativo svizzero nel 2018.

Marco Leidi

Riforma sostegno pedagogico

La cantonalizzazione del servizio come paravento per un cambiamento di statuto invisibile agli addetti ai lavori.

Lo scorso 15 dicembre il DECS ha indetto una conferenza stampa per presentare il Messaggio del Consiglio di Stato con il quale si prefigge di attuare la cantonalizzazione del servizio di sostegno pedagogico (SSP) e il conferimento di una base legale all'introduzione della figura dell'educatore nella Scuola media a supporto per interventi con allievi particolarmente "difficili".

In coda a questa presentazione l'on. Gendotti ha preannunciato *"qualche adattamento di statuto per gli operatori del settore, che (...) sarà infine assimilato, sia pure dopo qualche accenno, sia pur contenuto, di recriminazione."* I contenuti dell'adattamento sono così esplicitati e giustificati: *"Si tratta di prolungare, proprio nell'ottica di un miglior servizio all'utenza, il loro periodo di attività, non legandolo più strettamente al calendario scolastico. In buona sostanza il servizio è prolungato fino a fine giugno e inizia a metà agosto."* Tutto qui, tutto così semplice e ovvio, quasi un'inezia?

Nel messaggio le intenzioni del Consiglio di Stato diventano più esplicite: per i docenti di sostegno (SE e Sme) e di corso pratico è previsto un vero cambiamento di statuto. Da docenti diventano "psicopedagogisti" e rispettivamente "operatori della differenziazione curricolare", in pratica dei funzionari: quindi 42 ore settimanali di presenza nelle sedi. Un pericoloso peggioramento delle loro condizioni di lavoro! Tutt'altro che un ritocco.

Nel suo messaggio di saluto e augurio rivolto ai docenti, all'inizio di quest'anno scolastico, l'on. Gendotti si rivolgeva loro in questi termini: *"... continuo a pensare che la scuola pubblica ticinese abbia piuttosto bisogno di quelle riforme (...) che vengono introdotte con la dovuta ricerca di un consenso che non può mancare tra la direzione del Dipartimento e gli attori che poi saranno chiamati sul terreno a mettere in atto quelle stesse riforme."* Parole sacrosante, un riconosci-

mento tutt'altro che scontato delle competenze di chi opera nella scuola. Peccato che nei confronti del Servizio di sostegno queste buone intenzioni siano state sempre e sistematicamente disattese. Risparmiamo al lettore il lungo elenco delle richieste d'incontro con i vertici del DECS dal 2006, cioè da quando veniva messa in consultazione una prima proposta di modifica dello statuto ad oggi. Basti citare l'ultima, del 23 giugno 2010, firmata da tutti i presenti a una giornata d'aggiornamento, e inoltrata per il tramite dei capigruppo alla Divisione della scuola, che chiedeva un incontro con l'on. Gendotti all'inizio del nuovo anno scolastico. Un'ottima occasione per illustrare e discutere anzitutto con gli interessati dei cambiamenti previsti. L'esito di questa richiesta? Come le volte precedenti, nessuna risposta.

Il cambiamento di denominazione era già nelle proposte del 2006. Allora si proponeva semplicemente di sostituire la parola "docenti" con "operatori". La proposta, come il complesso delle altre modifiche riguardanti il servizio, venne respinta da tutti coloro che parteciparono

alla consultazione, cioè dall'intero mondo della scuola. Il fulcro dell'attività dei docenti di sostegno e di corso pratico è l'apprendimento, e anche quando si occupano di altri aspetti (autostima, problemi relazionali, ...) lo fanno con il fine di consentire agli allievi di apprendere e migliorare i propri risultati. I DSP delle scuole comunali inoltre hanno usufruito negli ultimi anni di un corposo aggiornamento sui disturbi specifici dell'apprendimento (dislessia, discalculia, disortografia) proprio per risultare più incisivi nei loro interventi diretti con i ragazzi come nelle loro collaborazioni con i docenti titolari e i logopedisti. Se per loro il cambiamento proposto suona come una presa in giro, paradossale lo è anche per i docenti di corso pratico della Sme che lavorano con allievi del secondo biennio con rilevanti problemi scolastici. La loro attività si è configurata sempre meno come "pratica" e sempre più come un aiuto all'apprendimento e allo studio, viste anche le pressioni provenienti dal mondo del lavoro che richiede giovani più preparati; si è venuta cioè accentuando proprio quella funzione di docente che ora si propone di dequalificare a semplice "operatore".



Ampliando un po' il discorso, senza pretesa di esaurirlo in questa sede, si può aggiungere che la denominazione attuale è chiara e si è diffusa con l'introduzione di questa figura nel resto della Svizzera e in diverse altre nazioni. Non si vede ora una necessità di andare in controtendenza, tanto più che l'alternativa proposta, quella di "psicopedagogista" si riferisce di più alla formazione che alla funzione e creerebbe confusione con quella di altre figure che operano all'esterno della scuola, come nel Servizio Medico Psicologico (SMP). Ancora ancora se dietro alla proposta ci fosse una visione ammodernata dei suoi compiti, ma dal messaggio non traspare niente in tal senso. Vogliamo una visione ammodernata? Il servizio di sostegno è sottoposto a costante analisi da parte della Commissione consultiva dei Servizi di Sostegno pedagogico, composta da docenti universitari e nominata dal Consiglio di Stato.

Orbene, questa commissione nel suo rapporto no. 5 (marzo 2008) invita il servizio a collaborare più attivamente con gli insegnanti anche nella conduzione di lezioni nell'ottica di una differenziazione pedagogica (cosa del resto affermata anche nel messaggio). In altre parole la Commissione raccomanda di lavorare a sempre più stretto contatto con i docenti, per rendere sempre più efficace e concreto il legame tra insegnamento (dei docenti) e apprendimento (degli allievi). Raccomanda di utilizzare le proprie conoscenze specifiche per essere ancor più "docenti"!

Queste e altre riflessioni hanno portato il Servizio di sostegno a chiedere un'ampia riflessione e una vera riforma. La risposta dipartimentale si limita alla questione della revisione dello statuto. Proprio perché il lavoro dei DSP e DCP si è trasformato in questi ultimi

decenni, come riconosce anche il DECS nel suo messaggio, diventa fuorviante e nocivo il maldestro tentativo di dare un nuovo impulso al servizio "spremendo come limoni" coloro che già vi lavorano.

Confidiamo pertanto in una lettura attenta e critica dell'intera problematica da parte del Gran Consiglio, che sappia mettere un freno a proposte di revisione gravide di conseguenze come i cambiamenti di denominazione e di statuto proposti, ed invitare i responsabili del DECS a un vero approfondimento della tematica e alla costruzione di un dialogo finora proclamato, ma evitato, con chi opera nel Servizio. Per il bene della scuola, e su questo siamo d'accordo con l'on. Gendotti.

Gruppo dei Rappresentanti dei docenti del Servizio di sostegno pedagogico della Scuola Media

Scuola e formazione

Concentrarsi sull'essenziale o recuperare gli studi umanistici?

Nel dibattito formale e informale sviluppato attorno ai compiti della scuola dell'obbligo e della formazione in generale, se si dovesse seguire la tendenza delle innumerevoli proposte, ogni giorno si dovrebbero addossare nuovi impegni alle già tartassate "agenzie educative e formative".

Al proposito sottoponiamo ai nostri lettori due spunti recenti.

Il primo spunto, interessante, e apparentemente contro corrente rispetto all'assunto sopra accennato, riguarda la posizione apparsa in "Ticino Business", mensile ufficiale della Camera di commercio del cantone Ticino, uscito nel mese di ottobre 2010.

In un articolo firmato da Angelo Geninazzi, coordinatore di economie svizzere (Federazione delle

imprese svizzere) per la Svizzera italiana, vengono infatti riassunti i risultati di un'inchiesta promossa dalla federazione stessa sul cosa si dovrebbe insegnare nella scuola dell'obbligo.

La domanda di fondo dell'inchiesta e dell'articolo di Geninazzi è legata alle priorità da dare ai compiti tradizionali e a quelli nuovi che la scuola si trova a dover affrontare. Per rispondere gli autori hanno coinvolto 771 imprese di tutti i cantoni e di diversi settori produttivi e dimensionati che formano apprendisti.

Una prima risposta è quella legata alle materie ritenute più importanti dal mondo padronale: la lingua prima e la matematica.

Per quanto attiene la lingua prima la valutazione è di parziale insoddisfazione rispetto alle prestazioni fornite dai giovani. Rispetto alla matemati-

ca le aziende forniscono addirittura una valutazione insufficiente.

Una seconda pista di indagine è stata rivolta alle competenze, definite non cognitive, che i giovani alla fine della scolarità obbligatoria riescono a dimostrare quali il comportamento sociale, la disciplina e la motivazione. Secondo Geninazzi le aziende ritengono molto importanti le competenze sopra elencate e valutano negativamente la dotazione dei giovani.

Nelle conclusioni l'autore sottolinea che le aziende chiedono di dare priorità alla lingua prima e alla matematica visto che sono alla base di tutte le altre materie e che occorrono dunque delle riflessioni e i necessari aggiustamenti. Inoltre rileva che per quanto attiene alla disciplina, all'applicazione e alla motivazione, definite (in modo

improprio?) competenze non cognitive, i risultati sono poco soddisfacenti e dovrebbero anch'essi far riflettere e reagire.

Il secondo spunto ci è fornito da due contributi di Martha C. Nussbaum, docente di Diritto ed etica a Chicago.

Il primo contributo è un lungo articolo apparso in "The Times Literary supplement" e riportato dalla rivista "Internazionale" del 29 ottobre 2010. L'autrice vi sviluppa la tesi secondo cui a livello mondiale la tendenza negli studi è di trascurare quelli umanistici e artistici a totale beneficio di scelte essenzialmente utilitaristiche di breve respiro. La critica dell'autrice è rivolta prima di tutto ai pesanti tagli che la politica sta effettuando in ogni parte del mondo rispetto al finanziamento dell'istruzione di base e di quelle secondaria e universitaria ma anche alla programmazione degli studi, non solo conseguenza dei tagli citati, che si traduce spesso nel sacrificare le materie umanistiche.

Centrale nel suo articolo è la descrizione di come spesso si riduce la scelta degli itinerari scolastici e formativi, di come si spinge a far scuola oggi e di come bisognerebbe invece agire per non cadere nell'aridità delle scelte di puro utilitarismo. L'autrice scrive al proposito che "la conoscenza non è una garanzia di buona condotta, ma l'ignoranza garantisce una condotta cattiva".

Pregnante è il passaggio dove la Nussbaum afferma che "stiamo inseguendo i beni materiali che ci piacciono, e ci danno sicurezza e conforto: quelli che lo scrittore e filosofo indiano Rabindranath Tagore chiamava il nostro 'rivestimento' materiale. Ma sembriamo aver dimenticato le capacità di pensiero e immaginazione che ci rendono umani, e che ci permettono di avere relazioni umanamente ricche invece di semplici legami utilitaristici. Se non siamo educati a vedere noi stessi e gli altri in questo modo, immaginando le reciproche capacità di pensiero ed emozione, la democrazia è destinata a entrare in crisi perché si basa sul rispetto e sull'attenzione per gli altri. Questi sentimenti a loro volta si basano sulla capacità di vedere le altre persone

come esseri umani e non come oggetti".

Il secondo contributo della Nussbaum è apparso in "La Repubblica" del 10 dicembre scorso* dove l'autrice propone un passaggio del suo libro "Not for profit" che dovrebbe uscire prossimamente in italiano per i tipi della casa editrice Il Mulino.

L'autrice scrive tra l'altro che "I Paesi dovrebbero pensare a formare le persone senza occuparsi solo del profitto. Se si continua così, le nazioni di tutto il mondo produrranno presto generazioni di macchine utili, docili, tecnicamente perfezionate, piuttosto che cittadini completi che possono pensare da soli, criticare la tradizione e comprendere il significato delle sofferenze di un'altra persona [...]. Così se una nazione vuole promuovere una sorta di democrazia umana, fatta di individui sensibili, capace di dare le opportunità migliori per 'la vita, la libertà e il raggiungimento della felicità ad ogni individuo, quali competenze dovrà sviluppare nei propri cittadini?" Di seguito le principali secondo Martha Nussbaum.

1) La capacità di riflettere bene sulle questioni politiche che riguardano la nazione per saper esaminare, ponderare, argomentare e dibattere, senza mai sottomettersi e cedere né alle tradizioni né a un'autorità superiore.

2) La capacità di riconoscere i propri concittadini come individui aventi i medesimi diritti, anche se sono diversi per razza, religione, genere e orientamento sessuale; di considerarli con rispetto, come fine e non come mezzo da manipolare per il proprio tornaconto personale.

3) La capacità di preoccuparsi e avere a cuore la vita altrui, di comprendere che cosa implicano alcune politiche ai fini delle opportunità e delle esperienze offerte ai propri concittadini, diversi per vari aspetti, e per le persone che vivono fuori dalla propria nazione.

4) La capacità di immaginare tutta una molteplicità di questioni complesse che possono avere un'influenza sulla storia della vita

umana nel suo svolgersi; di pensare all'infanzia, all'adolescenza, ai rapporti famigliari, alla malattia, alla morte e a molto altro ancora in modo informato e illuminato dalla comprensione di una vasta gamma di storie umane, non soltanto da semplici informazioni aggregate.

5) La capacità di giudicare criticamente i propri leader politici, ma sempre tenendo realisticamente conto, in modo informato, delle possibilità disponibili.

6) La capacità di pensare al bene della nazione come a un tutt'uno, non come a quello del proprio gruppo locale di appartenenza.

7) La capacità di vedere la propria nazione, al contrario, come un elemento di un ordine mondiale complesso, nel quale problemi di vario genere e natura per essere risolti esigono un'intelligente deliberazione transnazionale.

A mo' di conclusione provvisoria.

Le preoccupazioni del mondo imprenditoriale elvetico possono essere anche condivise, se le debolezze dei giovani scolari nella lingua prima e in matematica sono confermate da studi e rilevamenti scientifici e non solo da apprezzamenti importanti ma di parte. Ma non è sicuramente sacrificando le materie umanistiche che si migliora la situazione. Piuttosto si dovrebbero rivedere le modalità pedagogico didattiche nonché il volume e l'intensità degli approfondimenti soprattutto nella scuola dell'obbligo. A meno che si pensi solo a formare soggetti (oggetti?) operativi sul piano tecnico ma ubbidienti e poco critici, come si potrebbe desumere dal ragionamento padronale sulle cosiddette competenze non cognitive. L'analisi e le proposte della Nussbaum ci sembrano invece più vicine ai bisogni reali della società e dei suoi cittadini, studenti e non.

Il dibattito è aperto da tempo e i due spunti proposti possono contribuire ad arricchirlo.

Giacomo Viviani

*La Repubblica, R2 Cultura, venerdì 10 dicembre 2010, pag. 51

L'infanzia controllata

Come un atteggiamento protettivo può avere conseguenze negative per la vita

Accettando il confronto con il mondo reale, i giovani imparano ad affrontare le difficoltà della vita, ma in un ambiente troppo protetto non possono fare quest'esperienza

Gli scalini più alti sono stati tolti, lo stagno è stato ridotto a pozzanghera e un'alta recinzione tiene lontani i cani. Un gruppo di madri e padri siede sulle panchine, con lo sguardo costantemente rivolto verso i loro rampolli. Un ragazzo con un casco in testa si avvicina all'altalena. Subito qualcuno accorre, potrebbe capitare qualcosa.

L'infanzia è una fase della vita in cui il bambino deve poter sviluppare le sue capacità fondamentali, acquisire competenze sociali e imparare a conoscersi. Crescere è un viaggio alla scoperta di sé stessi e dell'ambiente in cui si vive. Sono le persone di riferimento - oltre alle sfide, agli stimoli e ai problemi con cui si viene confrontati - che decidono se da un bambino scaturisce un adulto. Affinché questo processo non venga disturbato vogliamo offrire ai nostri bambini un ambiente idoneo, i pericoli inutili vanno eliminati, gli eventi traumatici evitati. È compito dei genitori, del personale insegnante e anche dei politici proteggere i bambini dalle cattive influenze e dai pericoli. Dal punto di vista psicologico tuttavia c'è un problema: dove si situa il confine fra aiuto e limitazione?

Alleanze perverse

Il maestro viene sospeso, il gruppo di sostegno psicologico entra in azione. Cosa è successo? Alcuni allievi di una classe secondaria hanno scoperto sul portatile del docente la fotografia di un nudo. Il fatto è penoso poiché si tratta del loro maestro. Il 'trauma' degli allievi viene preso a carico da professionisti esterni.

Naturalmente è nostro dovere sostenere i giovani. Nessuna madre lascia solo in strada il proprio figlio. È però sensato sorvegliare strettamente i bambini nei parchi giochi o proibire loro ogni tipo di confronto fisico? È giusto far capo subito a gruppi di sostegno? Spesso questi

incidenti, per fortuna rari, servono a giustificare un nuovo divieto o una nuova misura. Quando nel Giura si scoprì che un ragazzo aveva usato come arma contro un suo compagno un coltellino da tasca, si è subito esatto un divieto generalizzato dei coltellini in tutta la Svizzera. La tendenza dei responsabili e degli specialisti della prevenzione a legittimarsi attraverso casi singoli drammatici, porta ad una perversa alleanza fra esperti, educatori e politici. Per paura di agire in modo irresponsabile tendiamo a reagire in modo esagerato. Introduciamo misure che servono innanzitutto a esorcizzare le nostre paure ma che dal punto di vista della psicologia dello sviluppo sono inutili o persino problematiche.

Si dovrebbero assolutamente proibire i giochi che istigano alla violenza, anche se per la maggior parte dei giovani sono unicamente una sorta di gioco agli scacchi e possono anche irrobustire le loro sensibilità morali. Se si considera il potenziale di aggressione, allora si dovrebbero proibire anche le grossolanità alla televisione, il traffico stradale e le 'panne' del computer. In un ambito completamente al di fuori della realtà vengono costruiti argomenti che non hanno niente a che vedere con il mondo dei giovani. Gli specialisti fiutano inoltre un'occasione per estendere la loro influenza.

Interessanti sono le conseguenze. Ingenuamente si ritiene che queste norme vengano seguite, invece si hanno spesso reazioni opposte. Il tema diventa doppiamente interessante e toglie ai giovani la possibilità di autoreponsabilizzarsi. Ad esempio, la norma sensata che impone ai ciclisti di indossare i caschi invoglia i ragazzi a viaggiare in modo più spericolato.

Anche il divieto di consumo di alcol per i giovani sotto i sedici anni si è rivelato controproducente. È nato il fenomeno degli incontri al solo scopo di ubriacarsi: bastano una bottiglia di wodka, un luogo riparato e insieme ai compagni ci si ubriaca prima di andare nei locali pubblici. Lo psichiatra americano Richard

Louv è convinto che i giovani cresciuti in questo clima iperprotettivo saranno degli adulti poco autonomi, a cui mancheranno le esperienze nella natura ("nature deficit disorder") e che non saranno in grado di prendere iniziative. Cresceranno con la sensazione che ogni difficoltà, ogni dispiacere e ogni controversia sono competenza di istanze esterne.

"Per due ore i miei compagni mi hanno tenuto legato ad un albero nel bosco minacciandomi di torturarmi!", ricorda un uomo anziano. Grazie alle sue capacità dialettiche e alla sua abilità nello sciogliere le corde, si è liberato. Ha imparato molto da questa esperienza. Oggi un fatto di questo genere provocherebbe pesanti interventi da parte dei genitori e una terapia.

Situazioni sociali difficili, rischi, pericoli e conflitti fanno parte dell'infanzia e della gioventù. Nella maggior parte dei casi i bambini crescono e maturano grazie ai problemi che devono affrontare e risolvere. La maggior parte delle competenze sociali e del sapere le acquisiscono senza l'aiuto dei genitori e non sotto la loro sorveglianza. Saper risolvere autonomamente una crisi libera spesso nuove forze e rafforza la capacità di resistenza. I giovani hanno bisogno di spazi aperti e di tempo libero dai compiti e da attività alternative.

L'illusione di poter esercitare un controllo

Spesso i momenti di noia sono quelli in cui si trovano risposte e idee nuove. I bambini e i giovani non vogliono solo agire secondo le indicazioni degli adulti, ma vogliono poter esplorare il loro ambiente da soli. Vogliono poter correre nei boschi, litigare e fare esperienze-limite. Per poter misurare i rischi e riconoscere le cattive influenze hanno bisogno di persone di riferimento, con cui poter dialogare continuamente sui lati negativi della vita.

Non è necessario che ogni litigio sul campo da gioco debba essere risolto con l'intervento di un adulto, e nemmeno ogni evento tragico deve

essere preso a carico da un gruppo di sostegno psicologico. È importante che ci si possa rivolgere ad una persona di cui si ha fiducia. Perché no, anche di coetanei. Affinché questo processo di apprendimento sia possibile, gli adulti devono saper allungare le briglie, rimanere a disposizione come persone di riferimento, ma non è necessario che siano sempre informati su tutto quanto fa un giovane. Una sorveglianza eccessiva e l'illusione di esercitare un controllo possono avere come conseguenza che ai bambini e ai giovani vengano impediti esperienze importanti e che li si riduca ad esseri perennemente infantili.

“Per proteggere i giovani dai pericoli di un eccessivo consumo di alcol, si dovrebbe offrire loro nei ritrovi pubblici un bicchiere di vino”, propone il padre di una famiglia numerosa. Nei templi del consumo dell'alcol si sviluppano riflessi di difesa e, attraverso il comportamento degli altri ospiti, si viene confrontati e spaventati dalle disastrose conseguenze di un consumo sconsiderato di vino o di birra. Nonostante questa dichiarazione non sia da prendere seriamente, la proposta contiene in sé una più profonda verità: grazie al confronto con la vita reale i giovani si irrobustiscono e sono meglio in grado di affrontare le asperità della vita. Queste esperienze non possono essere fatte in un ambiente protetto.

Allan Guggenbühl

Intervista al pediatra Remo Largo

“Non è vero che i genitori hanno troppo tempo per i loro figli, ne hanno troppo poco”

In un'infanzia e in un'adolescenza troppo protetta Allan Guggenbühl vede il pericolo che i giovani in crescita non sappiano in futuro reagire adeguatamente a situazioni difficili. È giustificata questa sua preoccupazione?

Nel complesso sono d'accordo con la valutazione di Allan Guggenbühl. I bambini e i giovani oggi sono molto controllati. Alla maggior parte di loro si toglie la possibilità di giocare da soli, senza sorveglianza, nella natura. Tali esperienze sono però elementari, poiché i bambini fino a qualche decennio fa sono cresciuti

circondati dalla natura e non in appartamenti. All'eccessiva sorveglianza ha contribuito anche il fatto che il bambino nella famiglia piccola ha un alto valore.

Si deve dunque tornare a forme di gioco arcaico, ad es. legare un bambino ad un albero?

Le pertiche in palestra diventano pericolose nel momento in cui non si è insegnato ai bambini come salire e non si è consentito loro di fare esperienze sufficienti. Inoltre mancano le persone di riferimento e compagni di gioco più grandicelli che mostrino ai piccoli come si fa. La stessa cosa vale per gli adolescenti. Affinché possano imparare a prendersi le proprie responsabilità, ad essere progettuali, hanno bisogno di più spazi liberi. Uno di questi per me è stato il movimento scoutistico. Ho imparato molto presto ad assumermi responsabilità per i più piccoli e a costruire con i loro genitori un rapporto di fiducia. È anche importante che i giovani possano fare errori e assumere dei rischi.

E quando ai giovani manca questa possibilità, non c'è il pericolo che in reazione ad una sorveglianza troppo stretta ci si avvicini al mondo della droga, alle dipendenze, alla rivolta?

Il rapporto non è così diretto. Quando ai giovani mancano spazi liberi cercano altri spazi, in aree dimesse o poco frequentate, in dispendiose discoteche, in concerti all'aperto o in centri commerciali. Ad esempio i giovani che a Zurigo si sono ritrovati

per un *botellón*, hanno giustificato l'incontro in questo modo: per loro, molto più importante dell'alcol è poter chiacchierare con gli amici, avere un luogo dove conoscere nuove persone, sfuggire al controllo dei genitori e non venire finanziariamente depredati.

La crescente violenza giovanile è una diretta conseguenza di un'infanzia iperprotetta?

No, la stragrande maggioranza dei cosiddetti giovani iperprotetti non diventa mai violenta. Altre sono le cause, ad esempio la violenza e la mancanza di attenzioni in famiglia o anche l'emarginazione da parte dei pari e della società.

L'ipersorveglianza è molto diffusa?

Ipersorveglianza è una parola fuori luogo. Suggestisce che i genitori si preoccupino costantemente dei loro figli. Invece è proprio il contrario. I genitori hanno troppo poco tempo per i loro figli. I papà, esclusi i pasti, mettono a disposizione dei loro figli 20 minuti al giorno, il 50 per cento dei bambini in età scolare sono soli durante il pasto di mezzogiorno e dopo la scuola. Siccome i genitori si preoccupano troppo poco, hanno costantemente paura e tentano disperatamente di mantenere il controllo sul bambino. È effettivamente un rischio se un bambino di otto anni vuole salire su un albero per la prima volta. Ma se il bambino sin da piccolo ha imparato a salire sugli alberi, allora il rischio è minimo. Perché possa far questo, i genitori devono andare regolarmente nel



bosco con lui. Ma la maggior parte dei genitori ha troppo poco tempo.

E perciò li lasciano in balia dei giochi-killer, giochi che lo psicologo Guggenbühl peraltro non considera pericolosi.

Qui la logica non torna. I videogiochi in cui per poter vincere si devono uccidere delle persone, vanno proibiti. E non perché scatenino la violenza nei giovani – cosa che fin ad ora non è stata dimostrata – ma perché il fatto che i giovani trovino piacere in questi giochi si scontra con la mia etica e spero anche con quella della società.

I genitori si comportano de facto non eticamente?

Sì, ma in maniera inconsapevole. A loro, e anche a molti insegnanti, manca semplicemente la competenza sui *media* elettronici. Secondo talune ricerche solo il cinque per cento dei genitori e degli insegnanti sono informati sui videogiochi. Agli occhi dei giovani sono così poco credibili.

In qualità di autore del bestseller Kinderjahre e Schuljahre lei ha fatto dell'adolescenza e delle sue condizioni un tema centrale. In quali punti lei non condivide le tesi di Guggenbühl?

Non è diminuendo i controlli e aumentando il *laissez-faire* come uniche misure che si migliorerà. Sarebbe urgente mettere a disposizione dei bambini più spazi nella natura, dove essi possano imparare a conoscersi. E per i giovani luoghi di incontro in cui possano scambiarsi esperienze senza essere sorvegliati e senza essere sfruttati commercialmente.

La scuola di fronte agli accresciuti compiti di controllo fatica a raggiungere i suoi obiettivi di formazione.

Insegnare e controllare in modo adeguato ai bisogni del bambino sono compiti che si escludono a vicenda. L'apprendimento può avvenire solo in modo autonomo. Ogni bambino vuole imparare. Compito dei genitori e degli insegnanti è di garantire che il bambino si senta a suo agio e accettato. E

invece di invocare una maggior disciplina e più controlli, gli adulti dovrebbero prendere maggiore coscienza del loro ruolo di modelli. Infatti i bambini si socializzano grazie ai modelli. Se non diventano quello che noi adulti desideriamo, è perché abbiamo fallito noi in quanto modelli, non perché i controlli sono stati insufficienti.

**Intervista di Walter Hagenbüchle
Traduzione dal tedesco di
Gabriella Soldini**

ndt: Il termine spagnolo *botellón* (dallo spagnolo *botella*, bottiglia) definisce un fenomeno diffuso in Spagna alla fine del Novecento: gruppi di giovani si ritrovano per consumare all'aperto bevande alcoliche, bibite, tabacco o droghe. L'obiettivo è quello di bere in compagnia, suonare, ballare e chiacchierare in alcuni spazi della città senza la necessità di spendere denaro in locali, pub o discoteche.

Articolo e intervista pubblicati nella Neue Zürcher Zeitung, 15 marzo 2010.

Patate dolci e salario al merito

Divagazioni etologiche sul voto del 28 novembre 2010

Lo scorso 28 novembre i ticinesi si sono pronunciati sulla proposta di revisione parziale della Legge sugli stipendi dei dipendenti dello Stato (LORD). La proposta di revisione verteva su alcuni punti specifici tra i quali spiccava per importanza l'istituzione del cosiddetto "salario al merito", ossia l'introduzione di una forma di meritocrazia intesa a gratificare coloro che si sarebbero distinti per la qualità delle loro prestazioni in termini di aumenti salariali *ad personam*.

I fautori della riforma argomentavano la bontà di questa iniziativa sottolineando come, in questo modo, i dipendenti pubblici sarebbero stati spronati a fornire prestazioni migliori in vista di uno stipendio maggiore che premiasse il loro comportamento, distinguendoli dai colleghi giudicati più negligenti o meno zelanti. I contrari, fondavano il loro rifiuto della riforma in base all'obiezione

che questa proposta costituiva solo un risparmio mirato sugli stipendi, in pratica un effettivo blocco delle retribuzioni, sul quale gravava, inoltre, l'ombra di possibili favoritismi tesi a premiare come "meritevoli" persone legate ai dirigenti dal punto di vista personale o politico.

Il risultato è noto: il voto popolare ha respinto la proposta lasciando un'eredità di polemiche che vanno ad alimentare il diffuso disagio all'interno dell'ambiente di lavoro pubblico. Tuttavia, al di là del risultato, vale la pena esaminare la questione da un punto di vista più ampio e diverso per chiarire alcuni aspetti lasciati in ombra proprio dalla polarizzazione ideologica che ha tenuto campo fino al giorno del referendum.

Spostiamo, quindi, il nostro punto di vista sul piano antropologico o, meglio ancora, etologico, così da rendere il nostro orizzonte il più ampio possibile. Formuliamo, quin-

di, una domanda semplice e precisa che serva da guida alla nostra indagine: *promuovere una gara tra i dipendenti al fine di meritarsi un aumento salariale giova alla qualità del lavoro?* Facciamo conto, nella nostra indagine, di astrarre da casi di favoritismo o di clientelismo e ipotizziamo che, nelle condizioni di partenza, sia assicurato ai lavoratori uno stipendio comunque adeguato e condizioni di lavoro decorose.

L'ipotesi che attribuisce alla "concorrenza" tra i lavoratori il pregio di sviluppare tutte le loro attitudini fornendo, alla fine, un servizio migliore è presentata troppo spesso come scontata nella sua realtà, ma, al contrario, deve essere dimostrata. È questo un primo punto debole, evidente anche nell'ambito della propaganda elettorale in vista del voto del 28 novembre scorso. In breve questo assunto, su cui si fonda tutta l'argomentazione favorevole al sala-

rio al merito è dato come certo senza fornirne alcuna dimostrazione o verifica convincenti in grado di provarne la veridicità. Siamo di fronte ad un ragionamento autoreferenziale che sovrappone due piani, quello del desiderio, volto alla realizzazione di una volontà particolare, e quello della bontà di questa volontà specifica. In altri termini, si pensa in questo modo: la concorrenza tra i lavoratori è desiderabile, *quindi*, essa è buona di per sé, e dato che la concorrenza è buona, essa è desiderabile.

Da un punto di vista logico è facile ravvisare la debolezza di questa argomentazione ma, espressa in questi termini, essa rivela un altro aspetto di questo ragionamento, cioè la sua stretta vicinanza alla dimensione, per così dire, “mitologica”. Il mito infatti, intende spiegare la realtà, ma non è in grado di dimostrare la verità della spiegazione. Bertrand Russell rende bene l’idea di cosa significa ragionare in questo modo: parlando della teoria secondo la quale il nostro mondo sarebbe retto da un elefante, il nostro pensatore evidenziava che la presunta spiegazione non spiegava un bel niente, sia perché nessuno si era mai accorto dell’elefante, sia perché rendeva legittimo chiedersi su cosa poggiasse il pachiderma, oggetto del contendere. Ma i sostenitori della teoria non andavano per il sottile: sotto l’elefante, ad assicurarne la stabilità, ci stava una tartaruga. D’accordo, si può obiettare, ma su cosa poggia la tartaruga? Evidentemente, rispondevano i credenti, su un’altra tartaruga, e così via fino ad un numero infinito di tartarughe... Ma, lasciamo da parte le tartarughe e procediamo con ordine.

Coloro che indicano nella concorrenza tra i lavoratori in vista di un premio economico un fattore di progresso per le prestazioni lavorative traspongono nella vita sociale, in maniera più o meno consapevole, un paradigma che riecheggia le dinamiche attribuite dal senso comune all’evoluzione naturale. In breve si pensa: quanto più la concorrenza tra individui si fa serrata, tanto più essi saranno in grado di mostrare le loro capacità e questo porterà senz’ombra di dubbio alla selezione dei lavoratori migliori. Saranno essi da premiare con un salario maggiore in grado di distinguerli dagli altri che, per qualche ragione “non ce l’hanno fatta”, come

(così si crede) un capobranco si aggiudica la parte migliore di preda. Si tratta, a ben riflettere, non solo di un’ingenua trasposizione di teorie naturalistiche nell’ambito dei gruppi umani, ma di una manifestazione abbastanza grossolana di ciò che Donald Merlin¹ definisce “materialismo esuberante”.

Naturalmente il materialismo ed il naturalismo possono essere valide chiavi interpretative per le comunità umane, ma è necessario ricorrervi a ragion veduta, in maniera critica ed informata. L’istinto a concorrere con altri simili allo scopo di aggiudicarsi una qualche ricompensa materiale o simbolica è senza dubbio una manifestazione della natura umana, negare questa attitudine significa far scivolare il ragionamento su un piano astratto, tra principi ideali completamente svincolati dalla realtà naturale degli esseri umani. Le prove, tratte da diversi ambiti

scientifici, non mancano. Probabilmente, seguendo la scuola del cosiddetto “materialismo culturale”² è stato proprio il desiderio di emergere dei singoli, per conseguire determinati onori all’interno di un gruppo sociale, a porre le premesse per la creazione dello Stato e degli ordinamenti politici.

Cosa implica questa considerazione per ciò che riguarda il nostro problema? Essa sgombra il campo da qualsiasi fraintendimento di carattere idealistico che afferma il disinteresse delle azioni umane e individua le prove più convincenti a sostegno delle tesi di coloro che interpretano l’agire umano mosso sostanzialmente dalla competitività in vista del prestigio sociale com’è, appunto, una maggiore gratificazione economica nell’ambito della microsocietà costituita da un particolare ambiente di lavoro.

Tuttavia, riflettendo meglio, la questione appare ben più complessa.



Osservando da un punto di visto naturalistico i comportamenti sociali, il primato della competitività perde parte della sua importanza a favore di altri comportamenti, privati e pubblici. Gran parte delle attività umane hanno carattere simbolico, riflettono, cioè, una delle più importanti caratteristiche del genere umano, il linguaggio. Attorno al linguaggio ruota l'evoluzione culturale della nostra specie che costituisce il motore stesso di ciò che comunemente viene definito "progresso". L'esistenza di questa potente risorsa evolutiva garantisce il carattere sociale degli esseri umani e del bisogno prioritario di comunicazione quale collante delle società.

Qual è il senso di questa osservazione? Essa individua la presenza di un'altra potente spinta comportamentale umana che affianca e spesso contiene la spinta all'autoaffermazione: la cooperazione. Questo comportamento, la cui utilità evolutiva è evidente, assicura la stabilità delle società umane ad ogni livello, minacciata, altrimenti, da un eccesso di rivalità intraspecifica. A ben pensare è proprio ciò che paventava lo stesso Konrad Lorenz nella sua opera dal titolo emblematico, *Il declino dell'uomo*³, in cui si sofferma sul comportamento sostanzialmente suicida di una società dominata dalla sfrenata concorrenza tra individui della stessa specie. In che maniera si può verificare tutto questo?

Uno dei punti di crisi è proprio il linguaggio. Tramite di esso, infatti, è stata possibile la trasmissione dei dati culturali acquisiti dalle generazioni precedenti, ma anche la loro critica e la loro sostituzione con altri valori culturali più idonei alle nuove sfide poste dall'evoluzione sociale e culturale.

È questa l'essenza delle cosiddette "società aperte" che sono state da sempre al centro del progresso umano. Ecco il punto: una società, o meglio una microsocietà quale quelle costituite dagli ambienti di lavoro, fondata sull'esclusiva meritocrazia, può definirsi "aperta" nel pieno significato del termine?

Per cercare di dare una risposta a questa domanda è necessario distogliere lo sguardo dalla nostra realtà per dirigerlo assai lontano e, più precisamente, fino all'isola giapponese di Koshima dove, da più di cinquant'anni, gli studiosi osservano il comportamento di una colonia di

macachi. La vicenda prese avvio nel 1953 quando una giovane scimmia femmina, chiamata dai ricercatori Imo, escogitò un sistema per togliere lo sporco dalle patate dolci di cui lei e i suoi simili erano ghiotti. Bastava lavarle con l'acqua e, una volta mondate dalle impurità, ecco che ciò che prima era considerato uno scarto, diventava una preziosa riserva di cibo. Ma c'era dell'altro: quando Imo lavava le patate dolci in acqua di mare, esse diventavano salate acquistando, così, un gusto migliore. Imo aveva compiuto due invenzioni in un colpo solo: aveva imparato a lavare le patate e le aveva rese più gradevoli al palato. Instancabile, la nostra inventrice, notò anche che gettando il grano nell'acqua i chicchi galleggiavano e, per di più, si ripulivano dalla sabbia che li rendeva immangiabili. Ce n'era abbastanza per comunicare queste novità anche agli altri membri del gruppo, cominciando, ovviamente dai parenti stretti. E qui, iniziarono le sorprese: lungi dall'accogliere con entusiasmo queste novità, la maggior parte dei macachi si avvicinò con diffidenza alle innovazioni proposte da Imo che iniziava ad esser vista come una pericolosa sovvertitrice del tradizionale modo di vivere. Ci vollero anni perché la maggior parte dei componenti del gruppo di scimmie accogliesse le "idee" di Imo. Una percentuale di maschi anziani, però, che costituiva i membri più importanti della colonia, non le accettò mai.

A cosa serve questa escursione nel campo dell'etologia, fra esseri prossimi agli umani dal punto di vista filogenetico? *De te fabula narratur*, verrebbe da rispondere, citando Orazio.

Una microsocietà fondata esclusivamente sulla meritocrazia tenderebbe a scoraggiare proprio quelle doti di inventiva, critica ed innovazione che hanno fatto la grandezza delle società cosiddette "aperte". Essa, da un punto di vista antropologico, sarebbe più simile ad una società di tipo "tradizionale", con ruoli sociali definiti e gestiti in maniera verticistica e gerarchica. È chiaro che chiunque desideri approfittare dei presunti vantaggi da essa offerti, sarà scoraggiato dal percorrere nuove vie perché la riflessione richiede tempo e il tempo scarseggia in una società troppo competitiva dove ognuno deve tenere sotto controllo ciò che fanno gli altri per

non restare emarginato. Per di più ogni innovazione comporta un rischio perché non sempre riesce al primo tentativo e sarebbe dannoso per chiunque mettersi in cattiva luce a causa di un presunto fallimento iniziale.

Inoltre, tali società, tendono a privilegiare il conformismo e l'ossequio ai poteri costituiti che risulta sempre pericoloso mettere in discussione con idee originali e proposte innovative. Si finirebbe per creare un circolo vizioso in cui non sarebbe premiato il presunto merito, ma piuttosto l'accettazione acritica di idee ritenute valide da coloro che si trovano ai vertici. Per riuscire a valorizzare veramente l'opera dei lavoratori potrebbe, al contrario, essere utile puntare non tanto sulla competitività, che è solo uno degli elementi che compongono la natura umana, quanto su altre attitudini, quali la cooperazione e l'inventiva. In questo modo sarebbero gratificati il desiderio di valorizzazione e di sicurezza che sono propri di ogni essere umano garantendo, allo stesso tempo, la coesione e l'efficienza dell'ambiente di lavoro. La competitività, infatti, genera insicurezza e l'insicurezza genera, a sua volta, la fragilità dei sistemi sociali, sia su grande che su piccola scala. Quando si considera l'essere umano sotto una prospettiva naturalistica, sarebbe opportuno aver presente la complessità comportamentale della nostra specie e non esaltarne una sola dimensione. La necessità di un approccio "aperto" alle problematiche sociali dovrebbe apparire ancor più necessario nelle società post-ideologiche del mondo contemporaneo: rappresenterebbe un utile antidoto al costituirsi di un "pensiero unico" avviato a sostituire la dimensione mitologica troppo superficialmente rimproverata solo alle ideologie tramontate con la fine del Novecento.

Tiziano Moretti

¹ Donald Merlin, *L'evoluzione della mente. Per una teoria darwiniana della coscienza*, Garzanti, 1996.

² Marvin Harris, *La nostra specie*, Rizzoli, 2002.

³ Konrad Lorenz, *Il declino dell'uomo*, Mondadori, 1984.

Stupefacente, ma vero!

Come insegnanti di scuola media si entra in contatto con varie forme di disagio comportamentale, che sempre più spesso, invece di essere affrontate nella dimensione sociale e culturale, vengono trattate e affrontate come fossero vere e proprie forme di patologia medica, alle quali si risponde con i farmaci. Il farmaco però, che non può passare inosservato e che viene somministrato sempre più spesso agli allievi cosiddetti iperattivi, si chiama Ritalin. Il nome è neutro, se non addirittura suadentemente assonante con Rintintin; il problema però è che, dal punto di vista della sua classificazione tossicologica, questo farmaco si trova situato nella stessa tabella di cocaina, anfetamina, oppiacei, barbiturici, cioè nella categoria degli stupefacenti considerati droghe pesanti. È un derivato dell'anfetamina e come questa funziona e agisce sul sistema centrale nervoso, stimolandolo e migliorando la prestazione dell'allievo che lo assume. Se i consumatori fossero pochissimi, si potrebbe chiudere qui il discorso, ma sembra che solo negli Stati Uniti i consumatori ufficiali siano circa sette milioni; si parla di ragazzini dell'età che va dagli otto ai dodici anni. In alcuni casi il disturbo viene diagnosticato e trattato già al primo anno di vita!

Ma di che disturbo stiamo parlando? Si tratta di ADD (deficit d'attenzione) o di ADHD (iperattività/impulsività), che spesso si trovano associati.

In altre parole, ad un allievo che fa fatica a stare alle regole, a mantenere una concentrazione costante durante le lezioni, che se entra in conflitto può essere violento, gli si prescrive uno stupefacente usato anche nello sport agonistico (doping), dai colletti bianchi che devono migliorare la prestazione sul lavoro o vincere la paura, dai soldati prima della batta-

glia e da milioni di giovani tossici che ormai invadono le metropoli e le campagne. Anche da noi il Ritalin si è ormai prepotentemente affacciato e viene prescritto e utilizzato con piena soddisfazione di tutti, cioè funziona! Almeno apparentemente, in quanto i dati raccolti dimostrano che, su larga scala, il Ritalin e tutta un'altra serie di farmaci simili che si stanno moltiplicando come funghi, spesso finiscono per acuire i sintomi, se non addirittura per crearne di nuovi ed è risaputo che dilaga un mercato nero ad uso cosiddetto ricreativo.

Ma siamo sicuri che sia questa la risposta che vogliamo dare come adulti e che vogliamo condividere? Questa è una modalità schizofrenica e perversa adottata dall'industria farmaceutica e dai suoi operatori medici, in cui non si capisce se sia stata inventata prima la malattia o prima la cura; una modalità che autorizza la distribuzione controllata di droghe pesanti ai bambini, per farli andare meglio a scuola, quando, nella stragrande maggioranza dei casi, basterebbe che ci fossero genitori maggiormente presenti, che svolgessero la loro funzione e non

abdicassero al loro ruolo, devolvendolo al Ritalin.

Quando poi esistono dei problemi neurologici seri, sembra che fra le possibili cause di disturbi dell'attenzione, iperattività e impulsività vi sia la contaminazione del cibo attraverso il mercurio, metalli pesanti, contaminanti chimici e additivi vari. Ma ciò viene ignorato e occultato con l'effetto del farmaco.

Purtroppo questo sistema economico preferisce inventarsi una malattia, che in altri tempi si sarebbe chiamata e curata in ben altro modo, per il duplice scopo di trovare un target ad un prodotto sempre più venduto e di sostituirsi all'assenza ormai endemica dei genitori capaci di educare, semplicemente eliminando il sintomo e lasciando bollire la causa, dando così una risposta concreta, attraverso la prescrizione medica di una ricetta, all'angoscia e all'impotenza dei genitori, che escono dallo studio medico rassicurati.

Uno dei principali produttori della sostanza magica si trova qui da noi in Ticino e si chiama Novartis. Stupefacente, ma vero!

Roberto Salek



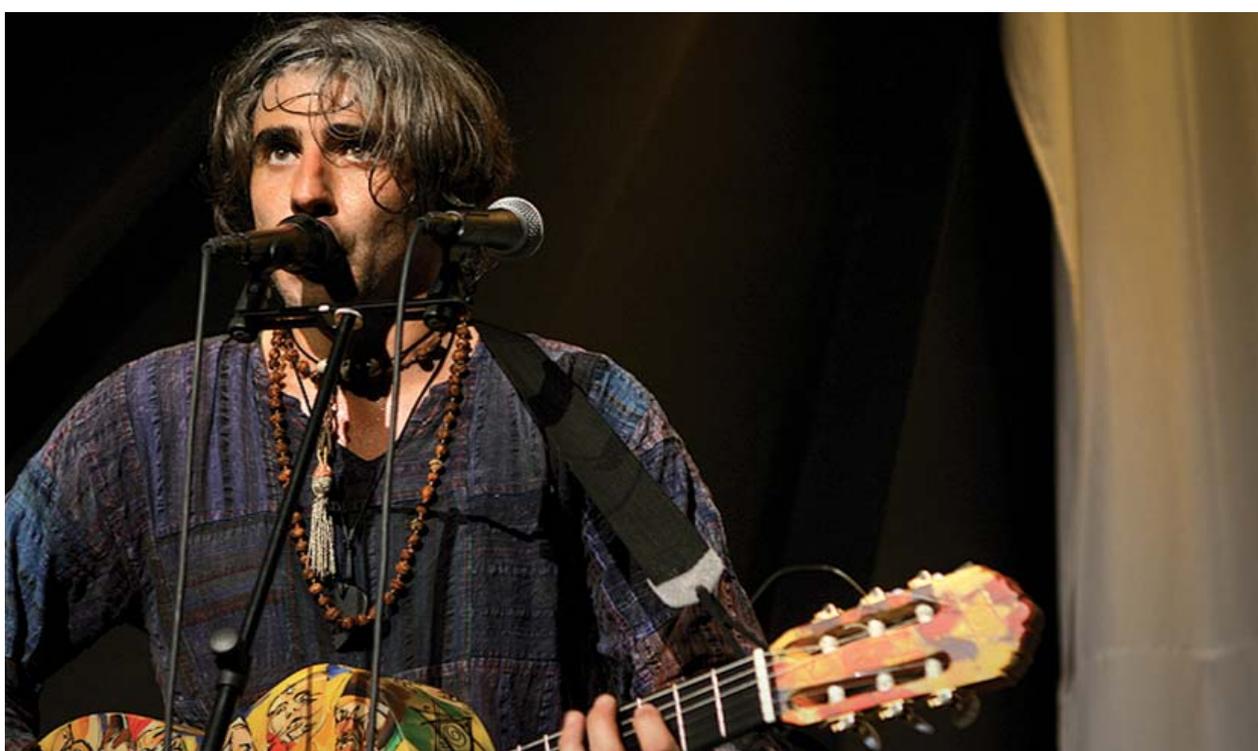
stupefacente



Manno, venerdì 18 febbraio 2011, Sala Aragonite

Festa del quarantesimo

con Claudio Taddei e Fabio Pusterla



- | | |
|-----------------|---|
| Ore 19.30 | apertura cassa e buvette |
| Ore 20.30 | saluto di Rosario Talarico per la redazione di Verifiche |
| Ore 20.45 | Fabio Pusterla propone la lettura di alcuni testi |
| Ore 21.15 | concerto di Claudio Taddei accompagnato da
Flaviano Braga, fisarmonica - Mauro Fiero, basso -
Italo Pesce, batteria |
| Ore 22.45-24.00 | spazio conviviale |

ENTRATA Fr 10.-

Per assicurare soprattutto ai nostri fedeli abbonati la partecipazione alla festa, preghiamo vivamente gli interessati di prenotare i biglietti d'entrata presso

Giacomo Viviani - sms: **079 248 71 91** - e-mail: **viviani.giacomo@gmail.com**

I biglietti sono da ritirare il giorno del concerto, venerdì 18 febbraio, tra le 19.30 e le 20.00, all'entrata della Sala Aragonite a Manno

Fabio Pusterla

Nato a Mendrisio nel 1957, si laurea a Pavia con Maria Corti. La prima raccolta di poesie *Concessione all'inverno*, esce da Casagrande, a Bellinzona, nel 1985. Suscita il consenso immediato di critici e poeti. La sua poesia selvatica, luminosa, molto comprensibile, conquista il pubblico. Una poesia che combina tempeste e spiragli. Nature sublimi e catrame. Cose infinitesime e gigantesche paure. Barchine sul lago in burrasca. Lampi lirici. Ma anche tuoni politici. Moniti, carezze, visioni. Da allora, ogni cinque anni una nuova raccolta. Si succedono così *Bocksten*, *Le cose senza storia*, *Pietra sangue*, *Folla sommersa* e, nel 2010, *Corpo stellare*.

Per la saggistica esce, nel 2007, *Il nervo di Arnold e altre letture. Saggi e note sulla poesia contemporanea*. Nel 2008 l'editore Casagrande pubblica *Una goccia di splendore. Riflessioni sulla scuola*, una raccolta di articoli apparsi sul settimanale *Azione*. Significativa e feconda la sua amicizia con Philippe Jaccottet, celebre poeta francese di cui traduce varie opere. Nel 2007 gli è stato conferito il Prix Gottfried Keller, prestigioso premio letterario svizzero; nel 2009 il premio Dessi. Fabio Pusterla vive ad Albogasio, sulla frontiera fra Italia e Svizzera, insegna letteratura Italiana presso il Liceo di Lugano e dà sempre e volentieri il suo prezioso contributo alla redazione di Verifiche.



Claudio Taddei

Compositore-musicista-pittore nato in Uruguay e cresciuto in Ticino, è uno dei più noti cantautori uruguayani delle ultime generazioni. È un artista con una forte personalità, capace di muoversi con grande abilità tra vari generi musicali. La sua musica è un gioco tra ritmi sudamericani, suoni acustici, un elettrico schiacciante e un power-trio composto da basso, chitarra e batteria, che accompagnata dalla sua voce arriva a proporre

canzoni di una forte energia funky-rock. I suoi testi si ispirano a credenze e linguaggi popolari uruguayani, toccano temi come l'amore per la vita ("*Cositas buenas*"), per i suoi figli o per il buon vino ("*El buen vino*") e sono cariche di ironia quando riguardano temi sociali ("*El trueque*", "*Mareo*").

Finora ha pubblicato 6 dischi. Il suo primo album da solista "*La iguana en el Jardin*" esce nel 1995 ed è una fusione tra funk e rock. Il suo disco successivo "*Cebras, nácar y rubí*" (1996) è più prossimo al funky latino. Ogni disco rappresenta una sorpresa rispetto al precedente e riflette un percorso personale del tutto svincolato dalle mode del momento. Nel 2002 pubblica "*Par el sur el norte está lejos*", una proposta di rock-fusion che traspira ritmi e sonorità della musica autoctona. Nel 2006 esce "*Puerto Mestizo*", prodotto nei due "porti" in cui vive: l'incisione avviene sia in Uruguay che in Ticino.

Da casa a scuola: meglio a piedi

Trasformare il circolo vizioso in circolo virtuoso

Nell'ambito del progetto “Meglio a piedi sul percorso casa-scuola¹”, mercoledì 27 ottobre scorso, presso la scuola media di Tesserete, si è tenuto il 2° convegno cantonale sulla mobilità scolastica sostenibile dal titolo “Metodi e strumenti per una efficace gestione della mobilità scolastica”. Circa 180 i partecipanti costituiti da autorità municipali, operatori scolastici, rappresentanti delle assemblee genitori, operatori impegnati nella progettazione del territorio, nella prevenzione degli incidenti e nella sicurezza stradale. Nei loro interventi introduttivi a nome del Consiglio di Stato, il direttore del Dipartimento del Territorio e quello del Dipartimento della sanità e della socialità, hanno evidenziato l'interdisciplinarietà e la complessità della problematica, così come l'importanza delle scelte nel campo della mobilità per l'ambiente, il territorio e la nostra salute. Ha fatto seguito

uno stimolante momento informativo con la presentazione del nuovo manuale “Mobilità scolastica sostenibile”, che si è concluso con la presentazione dei casi-studio di Cadenazzo, Capriasca e Caslano che dovrebbero fungere da progetti pilota per i futuri Piani di mobilità scolastica sostenibile (PMS). Piani particolari che vanno intesi quale importante contributo allo sviluppo dei più generali Piani della mobilità lenta previsti dalla nostra Legge sulla pianificazione del territorio e dei quali, in un prossimo futuro, ogni Comune dovrebbe dotarsi².

Senz'ombra di dubbio si tratta di un tema attuale. Basti pensare all'importanza che l'aumento del tragitto casa scuola ha assunto con la centralizzazione e conseguente riduzione delle sedi scolastiche verificatesi dagli anni 70 del secolo scorso ad oggi. Una rapida ricerca tramite

Google, fatta inserendo le frasi “a piedi a scuola” (18'300 risultati) o “zu Fuss zur Schule” (36'700 risultati) o “à pied à l'école” (386'000 risultati) o “walk to school” (506'000 risultati) conferma quanto la problematica sia molto sentita ovunque. Studi recenti hanno permesso di rilevare che, in Svizzera, dal 1994 al 2005, pur essendo rimasta invariata la distanza casa-scuola, il numero di bambini che viene accompagnato a scuola in auto è in continuo aumento; attualmente nel nostro cantone circa un bambino su tre si reca a scuola in auto.

Si è instaurato un circolo vizioso che trae origine dalle paure che il traffico stradale e i pericoli che ne conseguono inducono nei genitori. Questi, nell'intento di salvaguardare l'integrità fisica dei loro figli, li portano a scuola in auto contribuendo a congestionare il traffico e a diminuire la sicurezza del percorso casa-



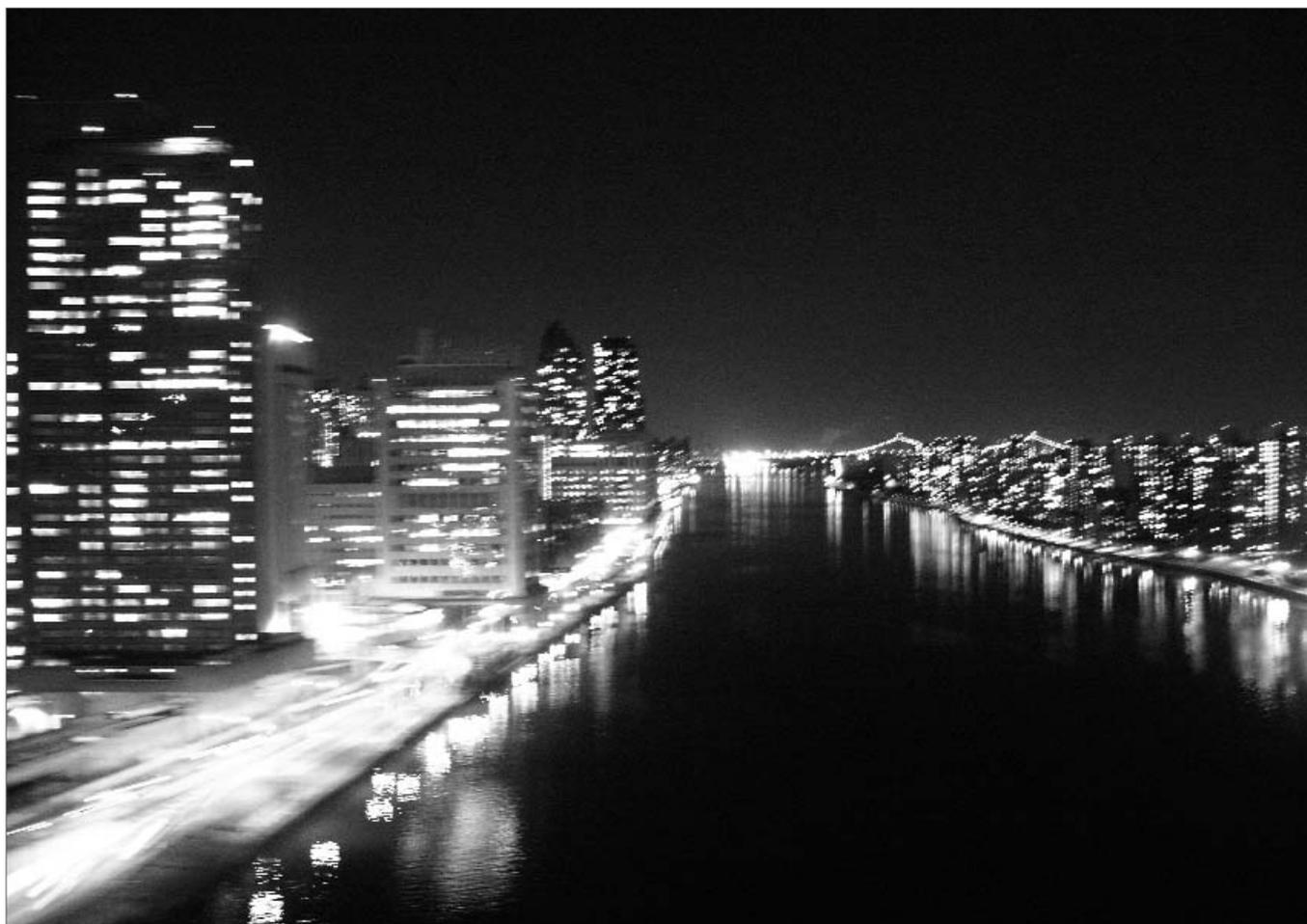
scuola; aumenta così il numero di genitori preoccupati e di conseguenza sempre più genitori portano i loro figli a scuola in auto...e il gatto si morde la coda. E non si tratta di quisquiglie; in Ticino (trascurando il settore medio e quello delle scuole postobbligatorie nei quali l'età degli scolari e la loro concentrazione comporta spesso l'utilizzo di mezzi pubblici di trasporto) i bambini dai 3 ai 10 anni sono circa 24'000 (8'000 ca. nel settore prescolastico e 16'000 ca. in quello primario). Ciò significa, su per giù, 7'000 automobili in movimento, quattro volte al giorno, per mediamente 1.5 km, al solo scopo di portare i nostri pargoli all'asilo o a scuola.

Scopo dei PMS è quello di interrompere tale circolo vizioso trasformandolo in un circolo virtuoso capace di stimolare i genitori ad accompagnare a piedi i più piccoli (pedibus) o a permettere ai più grandicelli di recarsi a scuola a piedi o in bicicletta per conto loro, aumentando in tal modo, grazie alla riduzione di automobili in circolazione che ne deriverebbe, la sicurezza del percorso casa-scuola; la conseguente diminuzione di genitori preoccupati dovrebbe produrre

un aumento di coloro che accompagnano i figli a piedi o che si organizzano affinché comunque non vadano a scuola in auto.

L'importanza del movimento quotidiano per la salvaguardia della salute fisica dei bambini, che tanto preoccupa i genitori sembrerebbe, già di per sé, sufficiente a giustificare un cambiamento di rotta. In realtà il discorso è assai più complesso in quanto si tratta di modificare atteggiamenti e comportamenti radicati nel nostro attuale stile di vita. Per questo le modalità adottate per elaborare questi piani meritano particolare attenzione; saranno proprio loro a decretarne il successo o il fallimento. Si tratterà di coinvolgere tutte le componenti interessate con ruoli, competenze e responsabilità differenziate: dai genitori, in quanto sono loro a decidere se il proprio figlio andrà a piedi, in bicicletta o in auto (le assemblee genitori assumono un ruolo promozionale insostituibile), a tutti gli enti e le persone interessate (tecnico comunale, municipale, direttore scolastico, docente, poliziotto, consulente sulla moderazione del traffico), senza scordare

l'esperienza fondamentale e spesso sottovalutata dei bambini. Il loro mondo non è il nostro, anche e soprattutto perché lo vedono a meno di 1,5 m d'altezza (un'auto è spesso più alta e interrompe la loro visibilità) e ha fatto bene la relatrice, durante il convegno, a invitare tutti i presenti ad abbassarsi ad altezza di bambino e a guardarsi attorno per capire meglio cosa vedono. "Un bambino vede la strada come un adulto che cammini in ginocchio indossando un paraocchi³". Maggiore sarà l'eterogeneità delle competenze specifiche presenti nel gruppo di lavoro che dovrà elaborare il PMS, più articolato e ancorato alle esigenze della realtà locale e ai bisogni dell'utenza risulterà il progetto. Anche qui vale, ovviamente, il principio che per agire consapevolmente e responsabilmente è indispensabile conoscere. Nel caso specifico significa raccogliere e analizzare quelle che potremmo definire informazioni chiave. Tramite questionari rivolti alle famiglie, agli allievi, al personale docente e non docente è possibile raccogliere informazioni essenziali per conoscere meglio la realtà locale con la



quale si è confrontati (modalità di spostamento, loro frequenza, disagi riscontrati, proposte concrete, ecc.). I questionari saranno affiancati da altre indagini conoscitive sui punti critici e i pericoli riscontrati (mappa delle criticità), sulle eventuali difficoltà che il mutare delle condizioni atmosferiche può comportare, sulla situazione logistica della scuola (numero di parcheggi, presenza della mensa, ecc.). All'indirizzo <http://www.meglioapiedi.ch> sono disponibili modelli e informazioni dettagliate. L'analisi, il riassunto e la divulgazione dei risultati ottenuti sarà il passo successivo, seguito dall'elaborazione del progetto vero e proprio. Progetto che vedrà coinvolta l'autorità politica e che potrà comportare l'assegnazione dell'incarico di riqualificazione e potenziamento dei percorsi pedonali esistenti ad un professionista qualificato. Nel caso di Capriasca, ad esempio, il PMS, è diventato punto di partenza per un progetto territoriale di riqualificazione urbana e territoriale più ampio.

L'esperienza ha dimostrato che la figura di coordinatore del gruppo interdisciplinare, che dovrà farsi carico dell'elaborazione dei PMS, richiede competenze specifiche importanti per cui, il Gruppo Moderazione del Traffico della Svizzera Italiana si è fatto promotore, nell'ambito dei corsi di formazione continua promossi dalla SUPSI, di corsi di introduzione e di corsi CAS (Certificate of Advanced Studies) di approfondimento sul PMS.

Nelle fasi di elaborazione e sviluppo del PMS il tempo dedicato a sensibilizzare, comunicare, monitorare e aggiornare è sempre ben investito.

L'affermazione del circolo virtuoso della mobilità scolastica sostenibile, costituirà un importante contributo al perseguimento degli obiettivi del nuovo Piano Energetico Cantonale del quale ci siamo occupati nel numero scorso di Verifiche. Basti considerare cosa significa lo spostamento di un'automobile per 6 km al giorno (4 volte lo spostamento medio di 1.5 km) a livello di investimento energetico e di immissione nell'atmosfera di CO₂.

Ipotizziamo, ottimisticamente, l'utilizzo di automobili di piccola cilindrata con una potenza di 50 kW e un consumo di 5 l/100 km. Consideriamo, come purtroppo capita quasi

sempre, che ogni automobile trasporti un solo bambino. La potenza totale di 7'000 automobili risulterà di 350 MW (per avere una pietra di paragone si sappia che 280 MW era la potenza fotovoltaica cumulativamente in esercizio in Italia a fine 2008). L'energia investita ottenuta moltiplicando 350 MW per il tempo necessario in ore per percorrere 6 km a 40 km/h dà 52,5 MWh al giorno. Se consideriamo 182 giorni di scuola all'anno otteniamo ca. 9.6 GWh. È l'energia prodotta annualmente da una piccola centrale idroelettrica come quella di Cerentino. Si tratta inoltre di circa 7,6 milioni di km percorsi in un anno che comportano il consumo di 382'200 l di benzina.

L'emissione di CO₂ per questo tipo di automobile risulta di circa 120 g per km percorso. Per le 7000 automobili otteniamo al giorno ca. 5 tonnellate di CO₂ che in un anno scolastico (182 giorni) danno circa 917 tonnellate di CO₂ immesse annualmente nell'atmosfera solo per portare a scuola i bambini del nostro piccolo cantone.

Sono cifre incredibili, che purtroppo sembra lascino abbastanza indifferente l'opinione pubblica.

Gli aspetti che sembrerebbero invece suscitare maggiore attenzione e interesse sono quelli legati alla salute e alla sicurezza.

L'OMS ha da tempo lanciato l'allarme obesità. In Svizzera un bambino su cinque è in sovrappeso e la tendenza è in crescita continua. Oltre i ¼ della popolazione giovanile ticinese non si muove abbastanza⁴.

Ben un terzo della popolazione ticinese lamenta disturbi derivanti dal traffico stradale⁵. Perché non partire dal percorso casa-scuola per salvaguardare la salute dei nostri figli? Non scordiamo inoltre l'importanza della relazione tra mobilità scolastica e benessere psico-fisico; la ricerca in questo campo⁶ ha dimostrato che la scoperta dell'ambiente, gli incontri con i compagni, il sentimento di appartenenza al proprio ambiente favoriscono una crescita armoniosa e maggior autonomia. Misure di moderazione del traffico, il concetto di "isola felice" (zone di rispetto a misura di bambino, il cui centro è l'edificio scolastico, situate entro un raggio di 300-500 o 1000 metri, con riduzione di velocità delle auto in circolazione), i punti di fermata/raccolta "scendi e vivi" situati

prevalentemente ai margini dell'isola felice, i pedibus e bicibus (scuolabus che vanno a piedi o in bicicletta), l'eliminazione degli ostacoli visivi, la continuità della rete pedonale, le lezioni sul campo di educazione alla mobilità pedonale e ciclabile, sono alcuni dei provvedimenti proposti per migliorare la sicurezza del tragitto casa-scuola.

Un contributo di sensibilizzazione interessante è stato promosso da Mario Camani e Luzia Bonilla con il loro spettacolo "Meglio a piedi" della durata di 40 minuti che propongono a tutti gli interessati. "Andando a scuola a piedi, Luzia e Mario, scoprono un mondo meraviglioso sconosciuto al loro compagno Mariolino che va tutti i giorni a scuola in auto⁷".

E la scuola cosa può fare?

La scuola può fare molto a livello educativo e contribuire pertanto significativamente alla trasformazione del circolo vizioso attuale, che induce ad accompagnare i bambini a scuola in auto, in quello virtuoso che porta ad un aumento di bambini che vanno a scuola a piedi o in bicicletta. Il tragitto casa-scuola può diventare un ausilio didattico stimolante. Discutere, descrivere, riflettere, confrontare, calcolare, elaborare prendendo lo spunto da qualcosa con cui quotidianamente gli allievi sono confrontati è didatticamente e pedagogicamente assai interessante. Non dimentichiamo inoltre l'esempio che i docenti possono offrire: il piacere e la gioia di spostarsi a piedi o in bicicletta, se comunicati e manifestati adeguatamente, sono contagiosi. Anche in questo caso, come in tanti altri campi, "basta poco per cambiare tanto".

Giuliano Frigeri

¹ www.meglioapiedi.ch

² Marco Borradori, Consigliere di Stato, Dipartimento del territorio, 27 ottobre 2010.

³ Mobilità scolastica sostenibile, Repubblica e Cantone del Ticino, settembre 2010, pag 17.

⁴ Mobilità scolastica sostenibile, Repubblica e Cantone del Ticino, settembre 2010, pag 22.

⁵ Patrizia Pesenti, Consigliere di Stato, Dipartimento della sanità e socialità, 27 ottobre 2010.

⁶ Marco Hüttenmoser, Istituto Marie Meierhofer, Zurigo.

⁷ <http://www.luziaemario.ch/spettacoli>

Le intellettuali di provincia

Angelina Bonaglia

Angelina Bonaglia è stata una “bravissima maestra”¹, che in quanto tale ha ottenuto lodi e riconoscimenti a livello internazionale. Particolarmente ammirato per la sua opera, l’illustre pedagogo italiano Giuseppe Lombardo Radice, dopo averle fatto visita, scrive: *La visita [alla sua scuola] conferma il mio giudizio di piena stima, anzi ravviva la mia ammirazione per questa educatrice. [...] la Bonaglia ci mostra come si possa realizzare quell’ideale fusione della lezione dell’insegnante e della ricerca dell’allunno, dello studio e dell’osservazione, dell’interesse culturale e dell’interesse professionale, in quelle delicatissime fra tutte le scuole che sono le post elementari. [...] Da chi possono imparare i maestri se non dai maestri?*²

Nel suo “Ciclo di lezioni all’aperto, visite e orientamento professionale con la viva partecipazione delle allieve”, uscito prima in svariati numeri de “L’Educatore della Svizzera italiana” e poi pubblicato in volume³, la Bonaglia offre ai lettori della rivista il resoconto di 62 lezioni da lei stessa tenute con le sue studentesse in occasione di brevi gite scolastiche. [...] *le nostre lezioni all’aperto non si svolgono in forma di cattedriche dissertazioni, ma piuttosto per via di conversazione, tanto più efficace, quanto più spontanea è la partecipazione delle scolare. Della quale efficacia è poi prova il piacere col quale le cose osservate fuori vengono a scuola ricordate nei componimenti, nei disegni, e in ogni sorta di altri esercizi ordinati, [...] in guisa che con la lezione all’aperto si colleghi solo lo studio di una o due materie, ma quasi tutta la vita della scuola.*⁴

La maestra indica sempre la stagione e il luogo in cui svolge la sua attività; prosegue offrendo delle nozioni minime del soggetto della lezione, propone una pratica didattica all’aperto e infine dei suggerimenti interdisciplinari per riprendere i contenuti in classe. I temi che tocca sono i più diversi, anche se si tratta prevalentemente di argomenti attinenti le

scienze naturali, la geografia e le professioni.

Poco o nulla conosciamo della sua vita privata, delle sue scelte esistenziali e dei suoi pensieri. Sappiamo che nasce a Riva San Vitale nel 1896, figlia del professor Giuseppe Bonaglia, docente di latino, e di Luce Vassalli⁵. Possiamo immaginare che Angelina sia cresciuta in un ambiente intellettualmente ricco e stimolante, probabile fonte del suo spassionato amore per la conoscenza. Sappiamo che consegue la patente magistrale a Como e che prosegue gli studi al liceo pedagogico letterario per ottenere l’abilitazione all’insegnamento ginnasiale.

La sua attività professionale inizia ad Airolo, nella scuola tecnico ginnasiale inferiore. Nel 1923, la riforma scolastica che abolisce le scuole tecnico-ginnasiali e istituisce le Scuole maggiori di grado elementare la porta a Lugano, dove prende servizio alle Scuole maggiori femminili.

Genuina e unanime è la stima che riesce a suscitare. Una collega, ricordandola, così ce la descrive: *Generazioni di allieve e generazioni di mamme vedevano nella signorina Bonaglia la maestra ideale. Solo chi la vide lavorare o lavorò con lei [...] sa quanto fu impegnativa la sua*

*passione per la scuola, generosa la sua dedizione al dovere, profonda e sensibile la sua cultura, armonioso il suo interessamento che, rivolto a fanciulle di 2° e 3° maggiore, curava con altrettanta perizia le materie letterarie e le attività manuali.*⁶

E ancora il Pelloni⁷: *Ha dato tutta l’anima sua, tutto il suo essere, ogni anno, ogni giorno, a cinquanta, sessanta allieve degli ultimi due corsi della Maggiore femminile. Istitivamente ella si muoveva, operava e viveva sulla linea del più sano pensiero pedagogico, della pedagogia perenne: scuola, didattica, operosità, animate dal religioso senso della vita, dal religioso senso del focolare. Colta [...] sapeva attirare le sue allieve nel suo sapere [...] inesistente per lei il problema della disciplina [...]*⁸.

Lei che non si sposerà mai ha comunque le idee molto chiare in merito a come dovrebbe essere educata una donna, infatti nel suo *Programma didattico particolareggiato delle classi seconda e terza della Scuola maggiore Femminile luganese*, redatto con l’aiuto delle allieve e della collega Natalina Tunesi, la Bonaglia esprime i suoi suggerimenti educativi: [...] *nostra cura precipua e costante, non la pura istruzione, ma la loro prepara-*



zione etica alla vita di famiglia, alla vita di apprendista, di operaia, di lavoratrice. E però: vivo sentimento della loro dignità di giovinette e di donne; amore alla casa, alla famiglia, al lavoro, al risparmio, alla vita semplice e decorosa; oculatezza nella scelta delle amiche e avversione al lusso; gentilezza, energia volitiva, carattere⁹.

La sua visione della donna è ancora molto tradizionale ma dobbiamo riconoscerle il merito di aver cercato di offrire alle ragazze un'educazione in linea con i cambiamenti sociali in atto, ossia una sempre crescente presenza delle donne nel mondo del lavoro, insistendo per offrire anche alle giovani una formazione adeguata per entrare a farne parte. Il suo interesse per le questioni femminili e per la storia locale è vivo anche fuori dal contesto scolastico, infatti è una delle redattrici del

volume pubblicato in occasione della SAFFA del 1928, dove racconta i vecchi mestieri delle donne di Riva San Vitale¹⁰.

A soli 58 anni, rientrando a casa, un malessere improvviso la colpisce e dopo una settimana di ospedale si spegne. Nel “Ricordo di Angelina Bonaglia” scritto da Ernesto Pelloni nel 1954, le prime parole di compianto sono: “è morta una bravissima maestra”.

Lisa Fornara

¹ Ernesto Pelloni, *Vita scolastica nostrana. Ricordo di Angelina Bonaglia*, Veladini, Lugano 1954, p. 15

² *Ibidem*, p. 21.

³ Angelina Bonaglia, *Lezioni all'aperto visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve: classi II. e III. 1924 -1931 : Scuola maggiore femminile di Lugano*, Tip.

Rezzonico - Pedrini, Lugano 1931.

Lo stesso fascicolo è pubblicato anche in Italia, per volere di Giuseppe Lombardo Radice, dall' "Associazione per il Mezzogiorno", Roma 1931.

⁴ *Prefazione*, in Angelina Bonaglia, op.cit.

⁵ AARDT, Fondo autrici.

⁶ *Necrologio*, L'Educatore della Svizzera italiana, maggio-giugno 1954, p. 55.

⁷ Ernesto Pelloni (1884-1970), docente, direttore delle scuole comunali di Lugano e direttore della redazione de L'Educatore della Svizzera italiana.

⁸ Pelloni, op. cit., pp. 15-18.

⁹ Pelloni, op. cit., p. 22.

¹⁰ La SAFFA 1928 (Schweizerische Ausstellung für Frauenarbeit) è la prima esposizione nazionale del lavoro femminile. Le donne ticinesi per l'occasione promuovono la pubblicazione del libro; *Donne ticinesi. Rievocazioni*. Edizioni della rivista "La Scuola", Leins-Vescovi, Bellinzona 1928.

I racconti di Elisabetta

Questo racconto di Elisabetta, può essere letto come il ritratto impietoso di una famiglia cattolica borghese fiorentina, ma può anche essere letto come metafora di due mondi, quello ideale della protagonista femminile e quello reale dell'antagonista maschile. Il gesto finale cancella qualsiasi possibilità di conciliazione tra i due mondi, per diventare atto di denuncia e di riflessione.

Un messaggio finale rivolto al mondo reale e globalizzato in cui viviamo, dove ormai gli unici valori riconosciuti sono quelli della borsa e l'ipocrisia diviene una forma d'arte e di governo, oltre che di santità.

La donna indiana

- Tengo io il bambino, stai tranquilla. Ti faccio partorire nella clinica privata di un mio amico, non devi temere niente. Appena stai bene, ti accompagno a Roma all'aeroporto, ho già fatto sistemare le pratiche per il tuo passaporto. Vedrai che ti aspetta una nuova vita. Ogni mese ti arriverà un bonifico sul tuo conto per un paio d'anni. Potrai ritrovare i tuoi

fratelli, là in India, e starai bene.

Priyanka taceva. Era confusa. Queste esagerate attenzioni di Fabio, suo datore di lavoro, nonché suo amante notturno, le annodavano i pensieri. Il bambino, che sentiva già muovere nel suo ventre da alcuni giorni, era il frutto dei suoi incontri nascosti con lui.

Era a Firenze ormai da dieci anni, e da due lavorava come badante della signora Maria, suocera di Fabio, che viveva nell'appartamento contiguo alla famiglia del genero. Da quando aveva accettato questo lavoro si era sentita finalmente contenta di essere in Italia. Non doveva più stare all'istituto dalle monache. Poteva vivere in una bella casa sui Lungarni, con vista sul Ponte Vecchio, insieme a gente colta e benestante. I bambini di Fabio e Daniela erano tre ragazzini vivaci e divertenti.

Il lavoro era pesante: assistere la signora Maria non era semplice, era una donna viziata e abituata ad essere prontamente obbedita, bisognava correre tutto il giorno, ma con lei era meno burbera che con tutti

gli altri. Doveva anche pulire la casa di Fabio e Daniela, ma lo faceva mentre la signora Maria si concedeva i suoi due riposini quotidiani. Dopo aver messo a posto la cucina, la sera, verso le undici poteva finalmente ritirarsi in camera sua e stare a leggere libri di autori italiani contemporanei, per imparare bene la lingua, e a scrivere lettere malinconiche ai suoi fratelli, rimasti a New Delhi.

Fabio le fece una carezza sui capelli neri setosi. Priyanka pianse due lacrime asciutte e tenne gli occhi sul parquet di ciliegio. Erano le tre di notte. Non aveva più sonno, era turbata da ciò che le aveva detto Fabio, pochi minuti prima. Aveva trovato il modo, tramite i suoi appoggi col vescovo, di far passare il futuro neonato, come un'adozione in piena regola, ma lei, la madre, sarebbe dovuta sparire. Le aveva detto così, "sparire", con un tono dolce e persuasivo, mentre facevano all'amore. Aveva aggiunto che era per il suo bene e per il bene del bambino, che, poteva esserne certa, lo avrebbe cresciuto, come

un figlio suo. Ma era figlio suo! Ma lei, Priyanka, non era riuscita neanche ad aprire la bocca per sottolinarlo. Qualcosa non capiva, forse. Fabio era sempre stato generoso con lei. Aveva dato un bell'assegno di beneficenza alle suore quando l'aveva portata via dall'Istituto. Le regalava sempre delle calze bellissime, dei pigiama morbidi e dei completi intimi, preziosi come quelli delle attrici. Però voleva che li indossasse solo con lui e che li lavasse in camera sua. La moglie non doveva sapere niente di tutto questo. Durante il giorno lui la ignorava come fosse un fantasma. Ma lei non voleva turbare l'armonia di quella famiglia felice. Solo quando Fabio suonava il pianoforte, a volte, la chiamava e la invitava a cantare con lui. Daniela li ascoltava e le diceva che lei, Priyanka, aveva davvero una voce bellissima.

- Su, piccola, non pensare troppo, ti pesa la testa sennò. Penso io per te.

Priyanka inghiottì a fatica la saliva. I

suoi pensieri si ingarbugliavano, le parole si seccavano amare prima di arrivare alle labbra.

- Come, non sei contenta? Non mi dici neanche grazie, per tutto quello che sto facendo per te? Ho dovuto inventare a Daniela che sei stata sedotta dal falegname di Corso Tintori e a Daniela questa cosa non è piaciuta per niente.

Quando ha saputo che sei incinta, poi... ho dovuto consolarla; manco tu fossi nostra figlia. Diceva: è come se avessero violentato me. Di farla abortire non se ne parla proprio. Non siamo mica assassini, noi, urlava. Voleva denunciare il falegname. Poi ha capito. Come fare a provare che fosse stato proprio lui? E come fare soprattutto a provare che tu non fossi consenziente? Ormai hai quasi diciotto anni, sei una maggiorenne che può disporre del proprio corpo. Cause di anni, test genetici, ombre sulla nostra famiglia. Si è calmata, più tardi, quando le ho detto che potevamo riparare noi a questo torto. Potevamo adottare il bambino. Che era un segno venuto dall'alto. Sai quanto lei sia devota

alla Madonna. Allora, mentre la calmavo tra le mie braccia, perché aveva pianto tantissimo, mi ha detto:

- Tu sei un uomo veramente speciale.

- Vedi, lei me lo riconosce. Tu, invece, sciocchina, non mi dici mai queste belle parole. A te piace solo quando mi occupo di te, e ti cavalco bene bene, vero, squaldrinella mia? Allora lì, ti accendi e mi dici che sei la mia bambina buona buona, che si fa fare le cosine zitta zitta, come ti faceva fare suor Celesta, vero? Ti piaceva, eh?

- Perché ora non ti metti i calzoncini e quella maglietta con l'orsetto che ti piace tanto, così si vede questo bel pancino che spunta, tutto rotondetto? Ti coccolo io piano piano, ti faccio passare tutta la tristezza.

- Ma che fai? Perché questo sguardo severo? Vuoi che ti sculacci? Forse è meglio, allora. Così ti passano i sensi di colpa. Priyanka si irrigidì, ma lui la prese per le anche e se la sdraiò sulle gambe a pancia in giù, con delicata fermezza però,



racconti

non voleva arrecare danni al nascituro. Sua moglie aveva sempre desiderato adottare un bambino, così lo avrebbe potuto sfoggiare davanti a quelle beghine delle sue amiche che andavano alla messa tutti i giorni, ma che certo non facevano una vera beneficenza.

Le abbassò i pantaloni del pigiama rosa, le carezzò i glutei morbidi e vellutati e poi, iniziando a cantare una specie di ninna nanna, cominciò ritmicamente a percuotere con la mano destra quel sederino fanciullo. Uno due, uno due, uno due...sempre più forte, finché la pelle non si accese di un rosso intenso. Priyanka, ormai, non sentiva più niente. Il suo corpo le era estraneo. La mente le si era sbiancata. Solo l'affanno nel respiro le ricordava di essere viva.

- Ora, piccola, puoi dormire contenta. Hai già espiato un po' delle tue colpe. Adagiò Priyanka sul letto e se ne andò soddisfatto, chiudendo piano la porta.

La luce della città, che filtrava dalle serrande, pareva a Priyanka un richiamo, come lo era la voce dolce dell'Arno. Si alzò, prese dei fogli di quaderno e iniziò a scrivere.

Da piccola, quando ancora i suoi genitori erano vivi e lei frequentava con profitto la scuola primaria, aveva desiderato poter descrivere con la penna la realtà del suo paese, le sofferenze delle tante per-

sone che conosceva. Poi, dopo la disgrazia, quando si era ritrovata orfana a soli otto anni, accolta dalla missione e poi trasportata in un istituto in Italia, si era imposta di non desiderare più niente, ma di accontentarsi di ciò che le sarebbe venuto dalla vita, senza aspettarsi più nessuna sorpresa piacevole, senza volere più nulla.

In quel momento però qualcosa di potente si riaffacciò alla sua coscienza, vivo come il sorriso di sua madre, quando da piccola la guardava con orgoglio e le diceva:

- Tu sei una bambina bellissima e intelligente, farai strada, salverai il mondo dalla bruttezza.

Leggera e veloce la penna scivolò sul primo foglio.

“Io sono una donna indiana. Mi chiamo Priyanka Balgangadhar Tilak.

Ho un figlio nel ventre, è stato concepito dall'unione con l'uomo che mi ospita, per cui lavoro come domestica. Solo oggi comprendo che ho permesso che abusasse di me per due anni tutte le notti, sono colpevole del mio silenzio. L'uomo si è offerto di prendere il bambino, quando nascerà, per salvarlo, dice, dal degrado e dall'umiliazione. Mi vuole rimandare in India, dopo che avrò partorito.

Così lui recupera il frutto del suo sesso marcio. Non voglio che inserisca il bambino in questo mondo corrotto e malsano. Che farebbe

mio figlio, poi? Diverrebbe un ragazzo civilizzato e ipocrita nel mondo della moglie e della madre dell'uomo, ambiziose e razziste quanto lui, nel luogo dove la bellezza è solo al servizio dell'apparenza e del potere.” Piegò la pagina e la mise in una busta.

Prese il secondo foglio.

“Uomo, non senti il canto della mia anima e per questo non mi avrai mai più. Non hai coscienza del disprezzo sottile con cui ti sei rivolto a me, ma questo non ti salverà dalla mia maledizione. L'ho sentita la storia di Daniela che voleva adottare un bambino jugoslavo: fiore all'occhiello della Caritas, vi ho uditi quando, davanti agli amici, esibivate i bollettini di 'Salviamo l'Amazzonia'.

Ecco adesso sono io l'Amazzonia, il bambino jugoslavo, la tua anima nera, la tua debolezza nascosta, non voglio crescere salvata dal tuo pensiero bianco. Non voglio essere riconosciuta accolta e protetta da te. Non voglio incantare con le mie note la vostra famiglia di mercanti senza poesia.

Io sono la reclusa, la tua cella sotterranea che tu non riuscirai mai ad aprire. Io sono ciò che ti incute orrore e terrore. Io sono il segreto di ciò che non è visto, di ciò che è censurato e vietato dalla tua coscienza bianca. Io sono la bellezza dell'innocenza che tu hai perduto, sono la ricchezza del coraggio che tu non possiederai mai, l'abbondanza celata nell'invisibile. Io potevo essere la tua rivoluzione, ma tu sei e sarai sempre un vigliacco, Fabio.

Priyanka

Lasciò il foglio sullo scrittoio.

Prese la prima busta e ci scrisse: per il Questore di Firenze, se la mise sul petto, come fosse una ferita, se la fasciò con venti giri di garza avvolti intorno al torace, si affacciò alla finestra, guardò il marciapiede e la strada vuota, salutò il fiume.

Aprì le braccia e in silenzio si gettò dalla finestra.

Elisabetta Acomanni



Due vite tra Zurigo e il Locarnese

Storia di due vite. Wladimir Rosenbaum e Aline Valangin di Peter Kamber, apparso per la prima volta presso la Limmatt Verlag nel 1990, è stato tradotto in italiano e ce ne ralleghiamo¹.

Il volume, di oltre 400 pagine, si presta a molteplici letture, evidenziate nei contributi introduttivi, attorno alle relazioni tra Zurigo, Parigi, Berlino, Ascona e più in generale nella cultura europea del Novecento. In questo caso i veicoli privilegiati dei rapporti sono Wladimir Rosenbaum (“Ro”), il cui nonno ebreo fugge dalla Russia oppressiva ed antisemita di fine Ottocento per approdare a Ginevra, e Aline Valangin, abiatrice dell’illustre Elie Ducommun, premio Nobel per la pace nel 1902.

La loro formazione li porta presto a condividere valori quali la tolleranza e la solidarietà con i rifugiati. Nel 1917 si sposano a Zurigo, malgrado le resistenze della possessiva madre di Aline, mentre “Ro” sta concludendo i suoi studi di diritto a Berna. Una ferita alla mano interrompe la promettente carriera pianistica di Aline, che partecipa attivamente ai circoli junghiani (il maestro risiede a Küsnacht), in cui si muovono anche personaggi ambigui. Il legame con la psicologia del profondo e la passione per la scrittura rimarranno per il resto della vita i suoi fili conduttori.

Il talento professionale del giovane Wladimir gli permette di acquistare un lussuoso appartamento al Baumwollhof nella Stadelhoferstrasse, che diventa un crocevia delle avanguardie europee, in particolare di quelle tedesche in fuga dalla Germania. Con alcuni uomini di cultura la coppia allaccia rapporti stretti e duraturi: Max Ernst, Max Bill, Hans Arp, Ignazio Silone, uno dei tanti amanti nella vita di Aline. Wladimir ha un ruolo importante nella *Genossenschaft für literarische Publikationen*, l’associazione editrice del mensile antifascista *Information* (1932-1934). Sono pure gli anni in cui presiede la cooperativa edilizia che realizza a partire dal 1931 il celebre quartiere di Neubühl.

Nel 1929, con l’acquisto della pro-

prietà “La Barca” a Comologno, inizia il loro andirivieni tra Zurigo e il Ticino. Questa nuova comunità di “balabiott” (dopo quella del Monte Verità d’inizio secolo) non è sempre capita dagli Onsernesi, ma neppure osteggiata:

«Lo stile di vita che esaltava la fisicità e l’apparente assoluta scioltezza della proprietaria del Palazzo e del suo celebre marito fomentarono le chiacchiere a Comologno [...]. “Agli inizi è stato un po’ difficile” racconta [la governante] Maria Bustini, ed è comprensibile se si pensa alle misere condizioni di vita della popolazione della valle. “Per loro era naturalmente uno scandalo”. Sconcertanti erano le feste alla Barca e la costruzione di una piccola piscina: “Cose mai viste, cinquant’anni fa nessuno se ne andava in giro così, neppure al Lido di Locarno. I bambini, come tutti i bambini erano curiosi. Se appena c’è qualcosa di diverso, di strano, lo si va a vedere. Si arrampicavano sugli alberi per guardare...naturalmente per guardare come facevano il bagno”»² (p. 343).

Il ventennio tra le due guerre è per i Rosenbaum un periodo frenetico dal punto di vista professionale e culturale, gli anni Trenta coincidono anche con il periodo del nazismo, del frontismo e dell’esplosione di un antisemitismo latente. I rifugiati dalla Germania giungono a frotte in casa loro e “Ro” non è persona che si tira indietro da una generosissima e attiva solidarietà: il frontismo, alleato in chiave anticomunista al partito liberale per le elezioni comunali del 1933, sta diffondendo a Zurigo il virus antisemita con una violenza inaudita (si vedano le pagine 203-205). Rosenbaum – ormai uno dei più noti e brillanti avvocati in Svizzera – diventa presto oggetto di persecuzione: non solo dello sguaiato giornale *Die Front*, ma anche di influenti esponenti dell’apparato politico-giudiziario. Non gli si perdonano le sue denunce e i suoi successi, cercando di marchiarlo quale “ebreo comunista”. Nel 1935 egli riesce ancora ad evitare l’estra-

dizione in Germania di Heinz Neumann, deputato della KPD, ma due anni più tardi – dopo essere stato invischiato in un’assurda causa con una cliente (caso Seeburger) – egli è denunciato per la sua mediazione in un traffico d’armi a favore della Repubblica spagnola: l’acquisto di quattro velivoli della Swissair avviati, attraverso la Francia, in Spagna, l’invio di un carico d’armi dalla Lituania a Barcellona (novembre 1936) e i contatti con la fabbrica d’armi Oerlikon per la fornitura di cannoni antiaerei³. La vicenda rimbalza clamorosamente sulla stampa nazionale⁴ e per “Ro” essa si trasforma in una catastrofe professionale e finanziaria. Il processo per violazione dei decreti federali dell’agosto 1936 appare giuridicamente assai discutibile. Rosenbaum ritiene i fondamenti dell’accusa anticostituzionali e le argomentazioni sulla neutralità insostenibili:

«Che cosa è la ‘neutralità’? (...) In uno stato, e precisamente solo e semplicemente in uno, è scoppiata una rivolta. (...) Siccome la rivolta aveva un carattere prettamente ideologico, i ribelli sono stati aiutati con danaro, armi e soldati dalle popolazioni partigiane della stessa ideologia (...) Il governo spagnolo non è stato aiutato da nessuno (...). Se il Consiglio federale ha deciso di non permettere che si forniscano armi alla Spagna, doveva essere consapevole che in questo modo danneggiava esclusivamente il governo spagnolo, perché sapeva che i ribelli venivano riforniti di materiale bellico dalla Germania e dall’Italia. Dal punto di vista pratico il decreto governativo contestato ha effetto esclusivamente contro il governo spagnolo o, per usare una terminologia legale, contro lo stato spagnolo. Appellandosi alle disposizioni sulla neutralità dunque, praticamente lo stato svizzero ha impedito allo stato spagnolo di difendersi dai ribelli. Dal punto di vista pratico questa ‘neutralità’ non ha nulla a che fare con l’orgogliosa neutralità che è incardinata nella costituzione, non ha niente a che fare, è mera somiglianza fonetica. Dal punto di

vista pratico il decreto governativo contestato è un inchino del signor Motta al signor Mussolini. Ma gli inchini non sono espressione di neutralità» (pp. 264-265).

La detenzione, la condanna e il ritiro della patente di avvocato (per l'affare Seeburger), lo portano alla rovina. Conoscenti e amici si dileguano, la relazione matrimoniale con Aline che si è unita al compositore W. Vogel è conclusa, i suoi beni sono requisiti, eccetto “La Barca” intestata alla consorte.

Uscito dal carcere nel marzo del 1939, “Ro” ha però ancora la forza di riprendersi: con il sostegno della seconda moglie Anne de Montet che gli darà due figlie e, partendo dalla sua provvisoria residenza “Al bel soggiorno” di Porta sopra Brissago, ricostruisce umilmente la sua esistenza come antiquario, approdando nel dopoguerra a casa Serodine, ad Ascona. In questa fase ritesse in modo selettivo le sue relazioni, ritrova pure Aline alle prese con i suoi romanzi e incontra quella che diventerà la sua terza compagna, Sybille. Oggi i tre riposano insieme nel cimitero del borgo locarnese.

Il volume – frutto di una attenta e approfondita ricerca di cui l'apparato critico rende fedelmente conto – è leggibile, dicevamo, da diversi punti di vista: le biografie dei due personaggi principali sono umanamente avvincenti. Esse aprono degli squarci sulla vitalità culturale della Zurigo dei folli anni Venti, in cui la città viveva a stretto contatto con le capitali culturali europee e contribuiva attivamente e in modo originale a promuovere le innovazioni delle avanguardie. Con il crollo della Repubblica di Weimar, l'afflusso di illustri rifugiati tedeschi si sovrappone a quello degli antifascisti italiani, mentre le spinte autoritarie e le manifestazioni antisemite mostrano tutta la loro virulenza e le connivenze anche sulle rive della Limmat.

La coraggiosa e generosa lotta di “Ro” e Aline ci lascia in questo campo – come osserva Francine

Rosenbaum – un'eredità di grande valore e attualità:

«la forza dell'indignazione che spero ci risparmi la vergogna dell'individualismo attuale dei nostri responsabili politici che si pentono pubblicamente in nome dei loro predecessori ma ripetono nei fatti gli stessi gesti di ostracismo nei riguardi delle vittime dei conflitti di oggi che cercano rifugio nel nostro paese. La demagogia della “barca piena” non è cambiata» (p. 30).

Le relazioni di questo ricco mondo culturale con il Ticino e Ascona, ren-



dono le nostre terre un crogiuolo privilegiato: Walter Schönenberger ricorda in particolare, sin dal 1933, la qualità degli “Incontri Eranos”, dedicati ad «ardui temi di religioni comparate, simbolismo, vie spirituali» (p. 25), che si prolungheranno nel secondo dopoguerra. Il libro è infatti interessante anche per cercare di capire quali stimoli e quali ricadute questa presenza, con altre precedenti o coeve, poté avere o meno sulla vita culturale nel nostro Cantone.

Renato Simoni

¹ Peter Kamber, *Storia di due vite. Wladimir Rosenbaum e Aline Valangin*, Locarno, Dadò, 2010. Traduzione di Gabriella Soldini; prefazione di Luca Pissoglio e Rachele Allidi-Tresoldi; testi di Nelly Valsangiacomo, Michela Zucconi-Poncini, Walter Schönenberger, Francine Rosenbaum. Il lascito di Aline Valangin si trova alla Biblioteca cantonale di Lugano, quello di Wladimir Rosenbaum presso Bernd Kroeber, figlio della moglie Sybille.

² Sul rapporto con l'ambiente Onsernone si vedano in particolare le gustose pagine finali dell'opera (343-351).

³ Come osserva Nick Ulmi, le organizzazioni operaie non furono le sole ad aggirare l'embargo; l'impresa Oerlikon fornì a più riprese al Messico armi destinate di fatto ad essere riesportate verso la Spagna. Cfr. *La Suisse et l'Espagne de la République à Franco (1936-1946)*, a cura di Mauro Cerutti, Sébastien Guex e Peter Huber, Lausanne, Antipodes, 2001, p. 260.

⁴ In Ticino, *Giornale del Popolo, Il Dovere, Il Corriere del Ticino* si limitarono a riportare i termini dell'accusa e la condanna. *Libera Stampa*, riprendendo le notizie dall'agenzia INSA, intervenne invece più volte sulla vicenda, non nascondendo la simpatia per la causa difesa dall'avvocato e lasciando credere che il processo avrebbe potuto rivelare “un altro traffico d'armi, ben più importante e autorizzato dalle istanze pubbliche a favore di organizzazioni fasciste estere” (LS, 20.5.1937). Al Convegno estivo del Ceneri, G. Canevascini tornò sulla condanna di Rosenbaum, parlando di “fenomeni rivoltanti ... per colpa di tribunali che sono fatti per rendere i servizi al Consiglio federale”. Secondo il Consiglio di Stato socialista esistevano divieti solo per una parte della Spagna, mentre si sapeva “con quale facilità si possono portare aiuti di qualsiasi genere alla cosiddetta ‘Spagna nazionalista’ anche da parte di svizzeri” (LS, 14.7.1937). *Gazzetta Ticinese*, infine, polemizzava contro la presunta parzialità dell'agenzia INSA e del quotidiano socialista (2.4.1937).

Nino Borella, socialista di frontiera

Il libro di Francesca Mariani Arcobello sull'avvocato socialista Francesco Borella* rappresenta un esempio riuscito di quanto la biografia storica, se ricostruita con spirito critico e rigore scientifico e affrancata da preoccupazioni agiografiche, possa risultare un valido strumento per la cosiddetta "nuova storia politica". Il saggio si inserisce nel solco tracciato da Nelly Valsangiacomo, autrice della biografia del sindacalista Domenico Visani e del leader del socialismo ticinese Guglielmo Canevascini, cui fa seguito il recente profilo sulla figura di Federico Ghisletta curato da Pasquale Genasci. Non sorprende d'altra parte, viste la longevità politica dei personaggi che "fecero il socialismo" in Ticino e la loro carismatica personalità, se proprio l'approccio biografico allo studio del movimento operaio non solo vada tenuto presente, ma si riveli un irrinunciabile strumento conoscitivo.

Francesco Borella, nato nel 1883, discendeva da una famiglia influente di Mendrisio, studiò diritto a Berna, esercitò la professione a Chiasso e, dopo una breve militanza nell'Estrema radicale, approdò nel 1912 al Partito socialista ticinese. Si trattò a quei tempi di una scelta singolare, sia perché Francesco abbandonò il tradizionale referente politico della famiglia Borella, sia per la sua estrazione borghese, che gli procurò frequenti sospetti e diffidenze nelle file del movimento operaio. Legatosi in particolare alla corrente canevasciniana, ricoprì funzioni direttive nel partito e cariche pubbliche. Questa carriera lo portò a divenire, con lo stesso Canevascini e Edoardo Zeli, uno dei più importanti dirigenti del partito, esponente della sua ala moderata. Fu municipale a Chiasso dal 1920 al 1956, sedette in Gran Consiglio quasi ininterrottamente dal 1917 al 1963 e, a più riprese, in Consiglio nazionale: nel 1922, dal 1928 al '35 e ancora dal 1943 al '47.

Questa intensa militanza politica viene ricostruita dall'autrice con scrupolo e rigore e suddivisa in

quattro grandi periodi corrispondenti a momenti importanti sia della vita del protagonista sia delle vicende storiche entro le quali si trovò ad operare. Nella prima parte è affrontato il debutto sulla scena politica cantonale, la rapida carriera nel PST e le attività nei consessi istituzionali fino 1922. Seguono poi gli anni caratterizzati soprattutto dall'impegno nella lotta antifascista e dalla difesa del diritto di asilo dei fuorusciti italiani, culminato con l'assistenza legale prestata in occasione del processo Bassanesi nel 1930. Da metà degli anni Trenta fino alla conclusione del conflitto mondiale Borella si concentrò dapprima sulle agitazioni sindacali e sulle difficoltà derivanti dalla crisi economica e in seguito si prodigò con infaticabile impegno nell'opera di assistenza ai rifugiati italiani alla caduta del regime mussoliniano. L'ultimo periodo è consacrato, tra l'altro, al sostegno in favore della ricostruzione di un'Italia democratica e repubblicana e alle attività politiche cantonali fino al termine della sua lunga carriera e al decesso avvenuto nel 1963.

Un arco di tempo lungo e denso di avvenimenti, che Francesca Mariani Arcobello sa comporre con competenza, precisione ed equilibrio. Impresa assolutamente non facile, se si tiene presente che si tratta di un quadro d'insieme complesso e sfaccettato, nel quale interagiscono strettamente i molteplici ambiti della militanza politica e civile dell'avvocato di Chiasso. Così il percorso biografico ed umano si misura sia con i diversi livelli della partecipazione istituzionale (dal locale al federale, passando per quello cantonale), sia con il ruolo centrale giocato nel partito e nelle organizzazioni socialiste, dove contribuì a definire indirizzi e strategie, ma si confrontò pure con contrasti e spaccature (in particolare tra la corrente sindacale e quella politica) e con rivalità personali. Fa da sfondo infine il più generale contesto internazionale: si pensi a questo proposito ai grandi avvenimenti del XX secolo come la rivoluzione bolscevica e

l'internazionalismo comunista, i conflitti mondiali, i regimi nazifascisti, la crisi economica mondiale.

Dell'agire di Borella in quei difficili tempi, l'autrice mette in luce alcuni temi di fondo, che meglio permettono di capire il suo pensiero. Ci limitiamo qui a ricordare il profondo attaccamento intellettuale e sentimentale all'Italia e ai valori democratici e repubblicani, che lo portò a reagire tempestivamente e con fermezza alle minacce fasciste. L'azione antifascista di Nino Borella si concretizzò in particolare nella difesa delle istituzioni democratiche e del diritto d'asilo e nel sostegno alla resistenza dei fuorusciti. Questo atteggiamento culturale lo spinse a sostenere all'interno del PST una visione aperta dell'azione politica, che travalicasse l'orizzonte cantonale e sapesse proporsi come lotta ai totalitarismi, assegnando a Libera Stampa il ruolo di cassa di risonanza internazionale dei valori di libertà, democrazia e giustizia sociale. Borella mise al servizio dei rifugiati italiani, soprattutto negli anni 1943-45, la sua professione di legale; attività che svolse più in generale per molti "compagni" di partito, al punto di essere definito l'avvocato del movimento operaio ticinese.

Tra lo storico e l'oggetto della sua indagine si crea uno stretto legame, a maggior ragione se si tratta di una biografia. Le incursioni nella vita del personaggio, lo scandagliare le pieghe intime della sfera privata, la necessità di assumere il suo punto di vista, di coglierne non solo il pensiero, ma anche i sentimenti e le passioni, comportano spesso simpatia e partecipazione, forse anche complicità. Sebbene questa simpatia trapeli sovente dalle pagine del saggio, Francesca Mariani Arcobello dimostra di saper mantenere distanza critica ed equilibrio di giudizio. Se assolve, ad esempio, Borella dalle accuse di opportunismo mossegli dai rivali, osservando che opportunità ben più prestigiose avrebbe ricavato nell'ambiente politico di famiglia, riconduce la perenne rivalità con Edoardo Zeli all'inter-

no di un contesto più ampio, che supera i personalismi, le ragioni e i torti, per approdare a visioni e ideali politici diversi e poco conciliabili. Personalità forti, caratteri decisi e pragmatici come quelli di Canevascini, Borella e Zeli incisero profondamente sul partito e ne condizionarono scelte e strategie. Ma il loro fu anche un presenzialismo ingombrante e scomodo, poiché soffocò le generazioni più giovani, che si vide-

ro a lungo precluse le possibilità di carriera politica all'interno del partito e l'accesso alle cariche istituzionali. Nino Borella, “per 37 anni municipale di Chiasso, per 46 deputato al Gran Consiglio, per 14 Consigliere nazionale e per 14 attivo contemporaneamente a livello comunale, cantonale e federale”, non sfuggì a questa contestata pratica. In età ormai avanzata seppe però accettare l'idea di un progressivo ritirarsi a

vita privata, meglio dell'amico Canevascini, che visse fino all'ultimo “con grande sofferenza la perdita della leadership”.

Rosario Talarico

*Francesca Mariani Arcobello, *Socialista di frontiera. L'avvocato Francesco Nino Borella (1883-1963)*, Fondazione Pellegrini-Canevascini, Bellinzona 2008

12 mesi di romanzi

Paul Auster, *Sunset Park*, tr. Massimo Bocchiola, Einaudi 2010.

Paul Auster ci ha abituato ad aspettare, alla scadenza quasi sempre di un anno o poco più, il suo nuovo romanzo; siamo affezionati a lui, ai suoi libri, ai suoi saggi, ai suoi film, alle sue poesie; e anche ai romanzi di sua moglie (due: Siri Hustvedt, *Quello che ho amato* e *Elegia per un americano*, tradotti da Gioia Guerzoni, Einaudi, 2004 e 2009), e vorremmo ascoltare i *song* delle sue poesie cantate dalla sua bella figlia. Mentre lo immagino alle prese con un nuovo romanzo, mi faccio la domanda: cosa sta combinando Auster? Perché so come lavora lui. È alla sua scrivania addossata ad una parete bianca che ha scelto come sua prospettiva. Cerca, per incominciare a raccontare una storia, una trovata, una di quelle che a te non capiterà mai. Un ragazzo che si solleva da terra (*Vertigo*); il caso che offre un'eredità a Jim Nashe, il quale compra una Saab, gira per l'America, incontra uno strano giocatore e va incontro all'orrore (*La musica del caso*); o la notizia che Benjamin Sachs si è fatto esplodere e da lì mette in moto la ricostruzione della sua vita da parte del suo amico Peter Aaron (*Laviatano*); oppure il riapparire di un famoso attore hollywoodiano e una vecchia storia che se ne stava sepolta, che finisce col distruggere il sogno di vivere una vita come un'opera d'arte (*Il libro delle illusioni*); o la claustrofobica e kafkiana prigione

di un uomo chiuso in una stanza (ospedale o carcere?), visitato da persone che non conosce o non ricorda (*Viaggi nello scriptorium*); o l'ingarbugliata vicenda di un uomo che dopo un'operazione di cancro cerca un posto dove morire, ma che il caso, in una N.Y. che ha subito l'attacco alle Torri Gemelle, lo costringerà a vivere nuove emozioni (una figlia che ritorna, un nuovo amore, un omicidio...) e a distoglierlo dal romanzo che aveva già un titolo (*Follie di Brooklyn*). O soffrire d'insonnia e immaginare che dopo Bush scoppi una guerra civile (*Uomo nel buio*). E attenti! Se entri in una cartoleria a comprare un taccuino blu, non sai cosa ti può capitare (*La notte dell'oracolo*). L'incontro. Se hai davanti un romanzo di Auster e c'è un incontro, allora è fatta: sta iniziando una storia avvincente e incredibile: così in *Invisibile*. Gli americani sono andati sulla luna? Ecco Marco Stanley Fogg, in cerca di se stesso, del padre e della sua famiglia, che inizia il suo viaggio lungo le strade americane, che attraverso la memoria à rebours lo porterà indietro fino a “raggiungere” l'inizio del secolo passato (*Moon Palace*). Poi tanti piccoli racconti (in *Esperimento di verità*) dove entra in gioco la fatalità, il destino (*The Face*). Non voglio dimenticare tre sceneggiature (*Lulu on the Bridge*, *Smoke & Blue in the Face*, *La vita interiore di Martin Frost*), divenuti film con la sua regia - bellissimi i primi due.

All'inizio di questa formidabile car-

riera c'era stata una telefonata nella notte: “Cominciò con un numero sbagliato, tre squilli di telefono nel cuore della notte e la voce all'apparecchio che chiedeva di qualcuno che non era lui.” (“Città di vetro”, in *Trilogia di New York*, 1985). Auster ha tentato anche il romanzo poliziesco, ma senza fortuna. (*Squeeze Play*, 1997, pubblicato con lo pseudonimo di Paul Benjamin, poi P. Auster, *Gioco suicida*, che faceva parte del romanzo *Sbarcare il lunario*). Allora perché si corre ad acquistare ogni suo nuovo romanzo? Domanda più che giusta. Per affezione; per simpatia. D'altro canto, una volta che ci siamo messi, perché smettere? Auster è uno scrittore, di cui si possono (ri)conoscere i trucchi, il suo formalismo, ma una delusione - una delusione tale da farci dire: questa è l'ultima volta - be', non ce la dà mai. Eppoi, chi legge romanzi non deve farsi troppe domande, si sa come vanno le cose: bisogna mettersi buoni ed accettare, come consigliava Coleridge, la *Suspention of disbelief* (Coleridge).

Sunset Park

Miles, il ventottenne figlio di un editore di New York, Morris Heller, ha abbandonato i genitori e da sette anni vive in Florida. Era stato un bravo studente universitario, amava il baseball e soprattutto leggere libri. Allora viveva con il padre e la sua seconda moglie, Willa; dal secondo matrimonio era nato un figlio ma il ragazzo era morto in seguito ad un

incidente. I due adesso abitano in Inghilterra. Miles ha vissuto con la nuova coppia senza alcun contatto con la madre, un'attrice eccentrica, che non voleva avere a che fare con lui per non rinunciare alla carriera e vedersi sfigurata dalla maternità. Miles lavora in Florida a svuotare le case che non possono essere più pagate dai loro acquirenti; le banche le svuotano e cercano di ricavarne qualcosa. Non ha idea di cosa sarà la sua vita, non ha intenzione di ritornare a New York, ma ha conosciuto Pilar, una ragazza di origine cubana, molto più giovane di lui. Decidono di vivere insieme, nonostante la ragazza sia minorene. Miles aveva trovato un accordo con la sorella maggiore di Pilar: lei non farà storie in cambio di qualche oggetto che lui sottrae da qualche sgombero. Però, poiché decide di non farlo più, teme che la sorella di Pilar lo possa denunciare. Così torna a New York. Ha mantenuto un contatto con un suo compagno di scuola, Bing Nathan, il quale in tutto questo tempo, sette anni, ha conti-

nuato a fornire notizie al padre di Miles. Bing è un senzatetto, uno di quelli che ha deciso di vivere ai margini, aggiusta oggetti fuori moda e suona in una band. Cerca una casa, una di quelle che sono state abbandonate, e giacciono incustodite e cadenti in attesa che qualche costruttore le butti giù e vi costruisca qualcosa. Ne trova finalmente una nella zona di Brooklyn, quella che dà il titolo al romanzo, e ci va ad abitare con delle compagne. Ci vivono come si può vivere in una casa dove mancano molte cose; ma non si paga niente e chi non può permettersi di pagare una pigione e vuole risparmiare, ha trovato quello che fa per sé, almeno per ora. Il panorama non è granché, ma da lontano si possono vedere la Statua della Libertà, l'Army Terminal e davanti i duecento ettari del Greenwood Cemetery, dove sono sepolti famosi boss della malavita (Albert Anastasia), famose attrici (Lola Montez), Lorenzo Da Ponte (il famoso librettista di Mozart, che fu costretto a riparare in America), e

altri ancora, in tutto seicentomila corpi. Più avanti i vecchi cantieri navali. (La narrativa americana, e poi tanti film, ci ha fatto conoscere questa Brooklyn; i romanzi che ho in questo momento, per fare qualche esempio, sottomano sono *La costa dei barbari* di Norman Mailer e il breve *Una casa a Brooklyn* di Truman Capote). Miles è costretto a ritornare a New York, perché la sorella di Pilar lo potrebbe denunciare. Aspetterà che Pilar compia diciotto anni. Miles accetta la proposta di Bing e va ad abitare da lui. Ha ormai deciso di rimanere in città, di riprendere gli studi, il padre ne sarà felice, e di far venire definitivamente la sua ragazza. Ha ripreso a vedersi con la madre, che sta riscuotendo un nuovo successo. Miles non riesce però a vedersi con suo padre, che è ritornato in Inghilterra, dopo il funerale di Suki, la ventitreenne figlia di un famoso scrittore. (Questa Suki, una brillante scrittrice e pittrice, che si suicida a Venezia, credo di averla incontrata, perché assomiglia molto a Constance Fenimore



Woolson, nipote dell'autore del romanzo *L'ultimo dei Moicani*, inutilmente innamorata di H. James – salvo che il suo suicidio avvenne veramente nel 1894). Morris Heller, il padre di Miles, deve stare vicino a Willa, il matrimonio rischia di naufragare. Willa è una donna molto turbata, in rotta col nuovo marito a causa di una infedeltà, ma soprattutto perché non riesce a placare il dolore per la morte di Bobby. Bobby è stato investito da una macchina, ed era stato Miles che gli aveva dato una spinta involontaria. E non sa dimenticare. E nemmeno Miles. In tutta franchezza, qui non c'entra l'incredulità, e Auster poteva trovare qualcosa di meglio! Sennonché accade quello che Bing temeva: devono sloggiare dalla casa. Miles forse ce la farà, Pilar, giunta alla maggiore età, potrà raggiungerlo, Bing cercherà qualche altra casa, deciso a continuare una vita di abusivo; degli altri inquilini, delle due donne rimaste con Bing si prospettano futuri incerti e complicazioni sessuali. Il romanzo si conclude con un riavvicinamento tra il figlio e la madre, mentre il padre è costretto a rimanere a Londra, perché Willa non vuole vedere Miles, e suo marito d'altro canto si trova ad affrontare la crisi del matrimonio e per ora non può lasciare Londra. Si potrebbe pensare che non solo sul figlio ma

anche sul padre continui a pesare la morte accidentale di Bobby. Trovarsi nuovamente di fronte Willa, il marito e il responsabile di quella morte, a cosa servirebbe? Forse inconsapevolmente preferiscono tenersi lontani. Un finale incerto, come lo sono i destini degli esseri umani; ma si può scorgere l'ironia del caso, del destino, che rientra nello stile di Auster. Infatti, il rapporto di Miles con i genitori è capovolto. Il padre, che era stato sempre più vicino al figlio, per ora è costretto a starsene lontano, mentre tra la madre e il figlio si stabilisce una nuova affettività.

Il romanzo sembra offrirsi con la novità tutta affidata alla costruzione. Auster infatti sviluppa il *plot* nella modalità non proprio del *novel*, ma di una sceneggiatura: ogni capitolo inizia con una determinazione del giorno, dell'ora come quei suggerimenti che troviamo nelle sceneggiature o anche nei testi teatrali, che precedono e attendono il via del regista.

Vale la pena riportare alcuni esempi. “È l'ultimo dell'anno ed è tornato dall'Inghilterra con una settimana di anticipo per partecipare al funerale della figlia ventitreenne di Martin Rothstein, che si è suicidata a Venezia la notte dell'antivigilia di Natale. (...) Adesso è il 31 dicembre, la tarda mattinata del giorno

che conclude il 2008, e scende dal treno n. 1 e sale la scala verso l'incrocio di Broadway con la Settanta-novesima, l'aria è densa di neve, una neve bagnata e pesante sta cadendo dal cielo bianco-grigio, fiocchi spessi che balzano verso di lui...” (p. 103).

“Tutti i lunedì, mercoledì e giovedì prende la metropolitana verso Manhattan per andare al suo lavoro part-time al Pen American Center di Broadway, 588, appena a sud di Houston Street.” (p. 164).

“È giovedì, e Alice ha appena completato un altro turno di cinque ore al PEN American Center.” (p. 207).

Auster ha così creduto di conferire al suo nuovo romanzo una forte caratterizzazione, che però non è una novità, giacché è stato fatto di tutto. Auster, che non ci ha fatto mancare nulla, però dovrebbe evitare di scrivere un romanzo come una sceneggiatura - o una sceneggiatura come un romanzo. E *Sunset Park* è un *novel*, cioè un romanzo.

La somiglianza con una sceneggiatura vera e propria è abbastanza e fin troppo chiara e ho l'impressione che Auster questa volta in maniera più esplicita del solito abbia optato a favore dell'eccentricità.

Un romanzo che si può leggere, *en amateur*, ma senza grandi novità. Auster ci aveva dato romanzi molto migliori, alcuni veramente belli.



Difficile dire, se mi imponessi di farlo, ciò che più ci ha colpito della narrativa dell'anno precedente. Alcuni romanzi sono stati presentati in numeri precedenti. Penso che la novità non sia stata il nuovo romanzo di Ian McEwan, *Solar*, che ha occupato negli ultimi mesi dell'anno appena trascorso le pagine letterarie di molti giornali e che sarà oggetto di una prossima recensione, ma la traduzione (finalmente) del romanzo del padre della letteratura israeliana, intendo di Shemuel Yosef Agnon e del suo capolavoro *Appena ieri*, forse il più grande romanzo della nuova storia letteraria di questo paese.

Ignazio Gagliano

La voce di Gwen

LA VOCE DI GWEN è l'unico programma di diffusione della poesia (ma non solo) in una Web-radio svizzera.

Dagli studi di **Radio Gwendalyn** (o più familiarmente Radio Gwen) di Chiasso, ogni Lunedì dalle ore 20.00 un'ora è dedicata alla **diffusione** della **poesia** in lingua italiana.

Il format prevede una prima parte, "La voce di Gwen", dedicata ad una voce della poesia contemporanea con letture di testi alternati ad un percorso esplicativo sulla poetica dell'autore affrontato.

Seguono le rubriche "A parer nostro", consigli di libri di narrativa scelti dalla redazione e "A me gli occhi", consigli di libri di poesia per voce di svariate librerie del

Cantone Ticino, interpellate appositamente.

Quando possibile, LA VOCE DI GWEN lascia lo studio e registra dal vivo, come è stato con Alberto Nessi o per la prima presentazione mondiale del nuovo libro di Laura Pariani "Milano è una selva oscura" uscito nel 2010 per Einaudi.

Ogni puntata è poi riascoltabile nella sezione Podcast ed ascoltabile ovunque, con disponibile una breve scheda informativa dell'autore, tutti i libri affrontati, la tracklist completa dei brani musicali che accompagnano l'emissione e con i link attivi per una immediata lettura o ascolto per andare oltre oltre il confine della puntata.

LA VOCE DI GWEN è la prima Web-radio della Svizzera italiana

entrata a far parte della associazione **ASROC** (*Association Suisse des Radios Online et du Cable*) ed è l'unico programma di diffusione della poesia in una Web-radio svizzera.

Ideatore e conduttore del format è **Fabiano Alborghetti** (www.fabianoalborghetti.ch), poeta, critico e organizzatore di eventi culturali, Co-conduttore è **Raffaele Sanna** che firma la scelta degli intermezzi musicali nonché dei volumi di narrativa presentati.

LA VOCE DI GWEN: la poesia, in radio, come non l'avete mai ascoltata.

redazione@radiogwen.ch
contact@fabianoalborghetti.ch
www.radiogwen.ch

poesia

I giochi di Francesco

IL CLUB ESCLUSIVO

I seguenti cinque signori,

Carlo Ravani
Amalia Amadò
Teresa Ermanni
Sergio Guscetti
Franca Cereda

hanno deciso di fondare un club esclusivo. Un giorno si presentano alla loro riunione i signori,

Carlo Losa
Elisa Locatelli

Quale dei due signori verrà accolto nel club? E perché?

Lucchetto (5-5/6)

MERIGGIO MALCANTONESE

Ai margini del campo appena xxxyy
l'agricoltore si sedette e senza
affanno,
mangiò pane col yxxxx, sott'olio
stivato,
tenendo lo sguardo rivolto verso
Xxxxxx.

Cambio di iniziale (5/5)

COLLINETTE IN MONTAGNA

"I mucchietti di terra in questo bel
prato,
fatti da quelle maledettissime xxxxx,
la lama della falce mi hanno rovinato".
Era pieno di rabbia il contadino di
Yxxxx.

QUALCHE ANNO FA

Il signor PASCAL BERGOMI ha festeggiato l'entrata nel terzo millennio visitando sette Paesi, seguendo un suo criterio particolare. Dapprima è andato in **GERMANIA**, poi in **ARMENIA**, poi in **ITALIA**, poi a **GIBUTI**, poi in **NORVEGIA** e poi in **RUSSIA**.

In quale di questi tre Stati concluderà il suo itinerario?

PAKISTAN, ARGENTINA, SOMALIA

Soluzioni del n° 6/2010

IL CLUB ESCLUSIVO

Verrà accolto il signor Fabrizio Marcionelli. Per entrare nel club, bisogna che la terza e la quarta lettera del nome con aggiunte la quartultima, la quintultima e la sestultima del cognome diano il nome di una località ticinese.

Es.: **Rosanna Longoni**

Prendere la terza e la quarta di **Rosanna (s + a)** e la quartultima, la quintultima e la sestultima di **Longoni (g + n + o)** e si leggerà: **Sagno**.

Cambio di iniziale (4)

UN CONSIGLIO GASTRONOMICO
Zugo – Sugo

Anagramma diviso (9/5-4)

ECCESSO DI FEDE
Monastero – Monte Rosa

QUALCHE ANNO FA

Concluderà con **CANADA** perché l'ultima lettera dei nomi degli Stati forma la parola **DUEMILA**.

giochi

GAB 6900
LUGANO 3

VERIFICHE, CP 1001, MENDRISIO

Fotografia di Patrizio Solcà

Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso



VERIFICHE

Anno 42 - n.1 - febbraio 2011



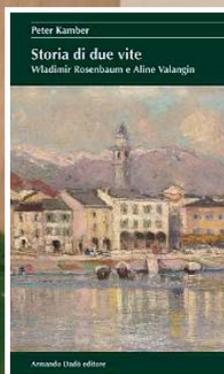
PISA e dintorni



Stupefacente, ma vero!



Festa del
quarantesimo



Due vite tra Zurigo
e il Locarnese